



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

GLOBALIZZAZIONE E
DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA

Ernesto Gallo

gennaio/2006

CSF PAPERS

Copyright ©, Centro Studi Federalismo 2007

Tutti i diritti sono riservati. Parti di questa pubblicazione possono essere citate nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore e con l'indicazione della fonte.

All rights reserved. Quotations from documents in this site can be made according to copyright law, providing information on the source.

INDICE

	pag.
Capitolo 1	
GLOBALIZZAZIONE, GLOBALIZZAZIONI	3
Capitolo 2	
SCAMBI	15
Capitolo 3	
CAPITALI	25
Capitolo 4	
PRODUZIONE E MULTINAZIONALI	33
Capitolo 5	
VERSO UNA SOCIETA' CIVILE GLOBALE	41

Capitolo 6	
TRA MONDO A UNA DIMENSIONE E SCONTRO DELLE CIVILTÀ'	50
Capitolo 7	
LA DEMOCRAZIA TRA DIFFUSIONE E DECLINO	61
Capitolo 8	
RITORNO ALLO STATO-NAZIONE	67
Capitolo 9	
PARTECIPARE E DELIBERARE	76
Capitolo 10	
DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA	82
Capitolo 11	
DEMOCRAZIA INTERNAZIONALE	90
BIBLIOGRAFIA	96

1. GLOBALIZZAZIONE, GLOBALIZZAZIONI

Sembra che il termine “globalizzazione” sia comparso per la prima volta, nella sua versione inglese, su un dizionario del 1960¹. Dopo millenni di silenzi, oggi ne assistiamo invece ad un abuso. Economisti, sociologi, scienziati politici; storici; scrittori e uomini di lettere; governanti, funzionari, rappresentanti di ONG; imprenditori, uomini d'affari, sindacalisti; giornalisti, showmen e comici; ne parlano un po' tutti; chi è pro e chi è contro; chi la considera fenomeno epocale, chi addirittura ne nega l'esistenza.

Come mettere ordine in tutto ciò? E soprattutto, perché aggiungere ancora inchiostro al molto già speso?

Proviamo a rispondere innanzitutto al secondo quesito. Ciò che sta accadendo nel mondo contemporaneo, nel suo vissuto economico, sociale, politico, giuridico, culturale, non è affatto chiaro. Forse ne siamo tutti troppo coinvolti per poter raggiungere un distacco sufficiente; forse rischiamo di essere facile preda delle retoriche e dei *discourses* più in voga in ogni dato momento. Certo i casi di analisi empirica dei fenomeni globali sono piuttosto rari;

¹ Cfr. Levi, in Levi, Mosconi (a cura di), 2005, p. 7.

fatto che magari giustifica un certo scetticismo. Tutti noi però percepiamo e viviamo aspetti di novità che stanno mettendo in discussione le più tradizionali interpretazioni del pianeta. Internet, la posta elettronica, i cellulari, i trasporti ad alta velocità, le ibridazioni gastronomiche, sociali, culturali, l'acquisto di prodotti "esteri" appartengono ormai tutti al nostro vissuto quotidiano. Forse, più che di "globalizzazione", dovremmo parlare di "globalizzazioni".

Fenomeni nuovi ci stanno circondando; cercare di interpretarli è nostro diritto e, per molti aspetti, compito. Soprattutto perché, laddove inusuali movimenti di capitali, beni, informazioni e altro ancora, passano sopra le nostre teste, la democrazia viene messa in questione; e se non la intendiamo in senso puramente procedurale, dobbiamo preoccuparci. Quadro di riferimento dello studio presente sarà dunque proprio quello dei rapporti – se del caso, delle tensioni – tra globalizzazione e democrazia; e quest'ultima rappresenta la nostra variabile dipendente.

Si tratta ora di tornare al primo quesito e di capire come mettere mano ad una materia molto sfuggente.

L'idea di partenza è quella di un mondo dinamico, in divenire, segnato da una compresenza e da un intreccio tra numerosi e

diversi fenomeni, economici, politici, sociali, culturali, tutti in qualche modo “globali” e tutti sintomi di una *sindrome*², che si manifesta in modi diversi, con intensità diverse, ma alla quale occorre tornare per comprendere il corso degli eventi. E’ probabile che vi siano molte globalizzazioni, ciascuna con la propria storia; è però altrettanto vero che esiste una direzione di fondo, che occorre ricostruire per dare un senso ai numeri che si discuteranno.

Quale definizione scegliere per un fenomeno così multiforme? Ciascuno studioso ne ha illuminato aspetti differenti, a volte in reciproco contrasto; il risultato è una galleria variopinta, che non deve però farci dimenticare il dato originale. Si passa così dalla *società del rischio* di Ulrich Beck alle *reti* di Manuel Castells, dall’*economia mondo* di Wallerstein alla *costellazione postnazionale* di Habermas; per continuare con la *politica postinternazionale* di Rosenau, la *glocalizzazione* di Robertson, la *modernità liquida* di Bauman, gli *ethnoscares* di Appadurai, le teorie economiche di Dani Rodrik, Amartya Sen, Samir Amin e altri ancora.

In questa sede verranno considerati due aspetti principali, tra i numerosi che sono stati messi in luce.

² L’espressione è di Mittelman, 2004.

1. In primo luogo, la cosiddetta “compressione spazio temporale”. Internet ed i telefoni cellulari non sono ancora beni universalmente diffusi, come ricordano le tavole 1 e 2; i loro effetti hanno tuttavia portata mondiale e sono straordinariamente rilevanti per la vita politica e sociale del pianeta. Da un lato, si pensi alla “rivoluzione identitaria” generata dalla polverizzazione degli spazi pubblici e politici tradizionali; essa non si è limitata al dilatarli, ma li ha sovrapposti, intersecati, complessificati, creando le condizioni per una socialità ora arricchita, ora dispersa³; una linea sottile sembrerebbe separare lo spazio delle opportunità, professionali, associative, relazionali, su scala ormai planetaria, da quello, opposto, della precarietà, dell’abbandono a se stessi, dell’inquietudine, dell’impotenza.

Tavola 1 – Quota degli utenti internet sul totale della popolazione

<i>Paese</i>	<i>Percentuale utenti internet su totale</i>
Australia	67,2
Brasile	12,3
Cina	7,9

³ Si pensi, ad esempio, alla “solitudine del cittadino globale” descritta da Bauman. Cfr. Bauman, 2000.

Egitto	6,0
Francia	42,3
Germania	57,0
Giappone	60,9
India	3,6
Nigeria	0,5
Regno Unito	59,8
Russia	15,5
USA	68,5

Fonte: InternetWorldStates.com, con riferimenti a Nielsen//NR, CIA e ITU. Anno 2005.

Tavola 2 – Numero di abbonamenti telefonia mobile ogni cento persone

<i>Paese</i>	<i>Percentuale abbonamenti cellulare</i>
Australia	63,7
Brasile	20,1
Cina	16,1
Egitto	6,7
Francia	64,7
Germania	72,8
Giappone	63,7
India	1,2
Nigeria	1,3

Regno Unito	84,1
Russia	12,0
USA	48,8

Fonte: InternetWorldStates.com, con riferimenti a Nielsen//NR, CIA e ITU. Anno 2005.

In un certo senso, ci troviamo di fronte a forme embrionali di *società civile globale* ed al loro doppio, ossia la frammentazione delle società civili nazionali⁴.

Dall'altro lato, la telematizzazione ha messo la politica alle corde, costringendola a ragionamenti e logiche di breve periodo che, insieme alla monodimensionalità ideologica post 1989 ed alle pressioni contingenti della sfera economica, ha contribuito alla decadenza di visioni di lungo periodo ed all'accentuarsi dei tratti pragmatici tipici dell'ultima decade del XX secolo e dei primi anni del XXI.

Anche in questo caso, flessibilità e pragmatismo sembrerebbero il doppio di una più inquietante "politica di breve periodo", viziata da interessi momentanei ed incapace di imporsi

⁴ E in effetti, le scienze sociali se ne sono accorte; ne sono esempio il concetto di *fragmegration* di Rosenau e la *glocalization* di R. Robertson.

come ambito autonomo; in altri termini, qualcosa di più tattico e meno lungimirante, un aspetto che rischia di essere particolarmente preoccupante in un'epoca di problemi globali e complessi.

2. Secondo aspetto essenziale dei fenomeni globali è l'ascesa della società dei servizi, o del terzo settore. Essa fa il paio con l'emergere di un nuovo modo di produzione, una terza svolta della vicenda umana, dopo la rivoluzione agraria e quella industriale. Cominciamo dai numeri, e dai paesi più sviluppati.

Tavola 3 – Struttura occupazionale in vari paesi: occupati nei servizi in %.

<i>Paese</i>		<i>Occupati nei servizi%</i>
Germania	1960	39
	2005	65
Giappone	1960	41
	2005	64
Regno Unito	1960	47
	2005	74
USA	1960	58
	2005	75

Fonte: InternetWorldStates.com, con riferimenti a Nielsen//NR, CIA e ITU. Anno 2005.

La *grande trasformazione* – per parafrasare Polanyi⁵ - ha avuto luogo soprattutto dopo gli anni Sessanta, ed è particolarmente evidente in paesi di antica e forte industrializzazione, come il Regno Unito e gli USA. In realtà, la crescita dei servizi è stata interpretata, almeno in un primo momento, come segnale di debolezza economica. Spesso considerate quale espressione di una *società postindustriale*⁶ alla ricerca di benessere più che di soddisfazioni materiali, le attività dei servizi sono state a lungo ritenute poco produttive, motivo di rallentamento della crescita⁷, quando non bacino di raccolta di manodopera di riserva.

Negli anni Ottanta però la svolta decisiva. Due gli intrecci chiave alla radice delle novità: da un lato, l'intersezione tra *deindustrializzazione* e crescente *interdipendenza*; dall'altro, quella tra sviluppo dei *servizi* e nuove *tecnologie telematiche*. Procediamo in ordine.

A partire dagli anni Settanta l'interdipendenza economica del pianeta è un fatto ormai riconosciuto⁸. L'apertura dei mercati

⁵ Il quale si riferiva però all'economia del XIX secolo. Cfr. Polanyi, 1974.

⁶ Cfr. Touraine, 1969.

⁷ Cfr. l'analisi di N. Kaldor, 1966, che attribuiva a questo fattore il declino relativo del Regno Unito.

⁸ Si pensi ad esempio all'incidenza mondiale di eventi come la Dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro (1971), o le due crisi petrolifere (1973 e 1979). Dal punto di vista teorico, si consideri l'ormai classico *Power and Interdependence* di Keohane e Nye (1977).

viaggia in parallelo alla crisi dell'industria tradizionale – acciaio, metalmeccanica, automobile – i cui costi, economici e sociali, diventano spesso difficili da sostenere. Tra il 1973 e il 1989 la produzione americana di acciaio grezzo scende da 136,8 a 88,9 milioni di tonnellate; quella giapponese da 119,3 a 107,9; quella tedesca da 49,5 a 41; il calo britannico è da 26,6 a 18,8 milioni. La Cina sale al contrario da quota 25,2 a 61,3; e i paesi in via di sviluppo nel loro insieme passano da 60,4 (1979) a 100,9⁹. Per quanto riguarda la produzione di automobili, gli Stati Uniti sono invece scesi da 9,67 milioni di unità (1973) a 5,55 (1998); il Giappone da 9,95 milioni (1990) a 8,6 (1998). La produzione cinese è al contrario salita da 45000 (1980) a 507000 unità (1998); nello stesso periodo le unità prodotte in India sono passate da 46000 a 458000 e in Corea del Sud da 57000 a oltre 1600000.

I dati segnalano, tra il resto, il fenomeno delle delocalizzazioni, in direzione di paesi più convenienti, mentre viene a configurarsi una divisione internazionale del lavoro nella quale alcune produzioni transitano sistematicamente verso le aree in via di sviluppo, mentre la forza-lavoro occidentale, negli intervalli tra momenti di disoccupazione spesso acuta, si muove verso il settore

⁹ Per tutti i dati cfr. *l'Enciclopedia Italiana*, 1979, p. 18.

dei servizi. L'ascesa di alcuni paesi in via di sviluppo – la cui accresciuta produzione è spesso dovuta a delocalizzazioni di imprese europee, americane o giapponesi – ed il trasferimento di energie verso i servizi nei più importanti paesi sviluppati, soprattutto in quelli di antica industrializzazione, sono ormai fenomeni consolidati.

I servizi si sono progressivamente giovati di innovazioni di prodotto che ne hanno straordinariamente migliorato le prestazioni. I successi della microelettronica hanno favorito sia il crescere dell'interdipendenza sia l'avvento di una nuova tipologia di terziario, tecnologicamente più avanzato e fornitore all'industria di prodotti intermedi, dalla ricerca al credito, dalle telecomunicazioni alle assicurazioni, dalla consulenza ai trasporti.

Decisiva è stata l'integrazione verticale tra industria e servizi che, in un contesto mondiale, ha significato una svolta nel modo di produzione.

Quest'ultimo, agli albori del XXI secolo, è ormai fondato sulla scienza e sulla sua capacità di trasformare l'industria,

liberandone manodopera, e di accrescere la redditività dei servizi, sulla via di una competizione su larga scala¹⁰.

Ne segue che pare legittimo introdurre concetti nuovi. “E’ necessaria una scienza politica nuova per un mondo ormai completamente rinnovato”, così scriveva Tocqueville nell’*Introduzione a La democrazia in America*¹¹. *Mutatis mutandis*, la riflessione può valere anche oggi. Se il superamento delle prospettive nazionali vale fundamentalmente per l’intera esperienza storica, esso assume un senso particolare per l’età contemporanea. Scrivere di globalizzazione significa adottare una lente che consente di interpretare i fenomeni umani con un’angolazione più ampia e cogliendone il significato complessivo. Proiettarne l’ombra sul passato, come proposto da numerosi studiosi¹², rischia però di cancellare il salto qualitativo rappresentato dalla compressione spazio temporale e dalla rivoluzione dei servizi. Posti questi due elementi come tratti distintivi del globale, occorre però volgere lo sguardo a singoli aspetti, che aiutano a comprendere la dimensione

¹⁰ Cfr. per approfondimenti, Levi, Mosconi, 2005, pp. 7-18, dove viene presentata una teoria dei modi di produzione, del loro sviluppo storico e dei rapporti con le istituzioni e la politica.

¹¹ Cfr. Tocqueville, in Matteucci (a cura di), 1968-69, p. 20.

¹² Cfr. l’intera riflessione di Wallerstein, che data le origini della globalizzazione alle scoperte geografiche ed agli albori del colonialismo. Così facendo, il sociologo americano sovrappone però i concetti di globalizzazione e capitalismo, diminuendo la portata euristica della prima.

del cambiamento, ed i suoi rapporti con l'evoluzione della democrazia.

Si procederà dunque all'analisi delle variabili economiche – commercio, produzione, finanze – per proseguire con quelle sociali e culturali. In conclusione, si arriverà alla politica, per valutare come la democrazia si è trasformata ed ha reagito alle novità in atto.

2. SCAMBI

Il commercio è un'attività antica, e ha conosciuto uno sviluppo intenso ben prima che si iniziasse a discutere di globalizzazione. Si tratta di capire se, al di là della crescita nei numeri, vi siano stati salti qualitativi degni di particolare menzione.

Per la maggior parte della storia umana, gli scambi tra aree fra loro distanti hanno avuto luogo soltanto grazie ad intermediari. Una prima svolta data al XV secolo: tra il 1405 e il 1421 le navi cinesi del leggendario Zheng He sarebbero arrivate fino a Jiddah e Malindi¹³; pochi decenni più tardi è la volta dei Portoghesi, con l'approdo in India di Vasco da Gama (1498) e la circumnavigazione del globo di Magellano (1519-22), e naturalmente di Colombo. Se è vero che le scoperte geografiche rendono il mondo "più piccolo", i dati suggeriscono che i salti autentici sono stati successivi.

Un confronto fra i numeri relativi a demografia, produzione e commercio non potrebbe essere più eloquente. A metà del XVIII

¹³ Cfr. Roberts, 2001, p. 162.

secolo il mondo era popolato da 770 milioni di individui; oggi si parla di 6,2 miliardi di persone, con una moltiplicazione di 8,05 volte; in un arco di tempo appena più lungo, dal 1700 al 1990, il PIL planetario si è espanso per 41,08, passando da 148 a 6080 miliardi di dollari USA; contemporaneamente, il commercio mondiale si è moltiplicato per 11949,03, con una crescita straordinaria e prodigiosa¹⁴.

Se dunque i dati confermano la crescente interdipendenza del pianeta, è vero anche che non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo. Gli anni del cosiddetto *Gold Standard*, all'incirca il periodo 1870-1914¹⁵, sono stati caratterizzati da un'apertura commerciale assai significativa, e nel mondo contemporaneo alcuni tra gli Stati più importanti sono relativamente guardinghi, in materia di scambi internazionali. Si consideri l'indicatore più tradizionale, che valuta il grado di apertura di un'economia. Esso è dato dalla somma delle quote percentuali di Importazioni ed Esportazioni in rapporto al PIL. Come si vede dalla Tavola 1, Stati di grandi dimensioni come

¹⁴ Per tutti i dati, cfr. Buzan, Little, 2000, pp. 307-308.

¹⁵ Nel periodo in questione, segnato dall'ancoraggio delle valute all'oro, il commercio mondiale crebbe in media del 3,5% annuo. Per alcuni decenni, le tariffe doganali si sono inoltre sensibilmente abbassate, salvo poi risalire nell'imminenza della Prima guerra mondiale. Per tutti i dati, cfr. Held, McGrew, Goldblatt e Perraton, 1999, cap. 2. Occorre ricordare che studiosi quali Hirst e Thompson hanno criticato la novità della globalizzazione proprio sulla base degli elevati livelli di scambio già raggiunti dal sistema economico internazionale negli anni del Gold Standard.

USA, Giappone e India sono relativamente poco esposti alle eventuali turbolenze degli scambi mondiali. Più in generale, i paesi meno sviluppati sono assai più dipendenti di quelli ad alto reddito e dei membri dell'OECD; anche se le *core areas* del commercio internazionale rimangono pur sempre l'Unione Europea e l'Asia Orientale.

Tavola 1 – Quota (Export + Import) / PIL

<i>Paese</i>	<i>Quota %</i>
Belgio	177
Irlanda	114
Canada	67
Asia Orientale	63
Paesi ad alto debito	60
Unione Monetaria Europea	56
Germania	56
Repubblica Popolare Cinese	49
Russia	48
Francia	46
Paesi meno sviluppati	45
Italia	42
Regno Unito	40
Paesi ad alto reddito	38

Paesi a basso reddito	37
Paesi OECD	35
Australia	34
Bangla Desh	29
Brasile	24
India	21
Giappone	19
USA	18
Mondo	40,3

Fonte: OECD, 2002

In linea di massima emergono però alcuni elementi innovativi.

In primo luogo, l'*apertura commerciale* non è mai stata così elevata, grazie anche all'abbassamento delle tariffe doganali deciso nei *Rounds* del GATT (istituito nel 1947) e, a partire dal 1995, dalla World Trade Organization (WTO). Il progressivo coinvolgimento di tutti i continenti nella rete degli scambi ha tuttavia portato a risultati differenti. Su di un fronte, i paesi che hanno saputo adattarsi alle mutate condizioni internazionali ne hanno straordinariamente beneficiato. E' il caso delle tigri asiatiche, Hong Kong, Singapore, Taiwan e la stessa Corea del Sud: esse hanno privilegiato produzioni adatte al mercato mondiale,

anche a scapito della domanda interna e, grazie ad una crescita economica fuori dal comune e a società sostanzialmente compatte (o compattate, come nel caso coreano, quello di una democrazia ancora lontana dall'essere ottimale), sono riuscite a raggiungere livelli di benessere assolutamente inediti. Ancora più singolare il caso cinese: nonostante le proporzioni colossali del mercato interno, il gigante asiatico ha favorito gli scambi con l'estero, e la sua economia è oggi una fra le più integrate del pianeta: più, come si vede dalla Tavola 1, di Gran Bretagna, Francia ed Italia, fra gli altri. In termini di crescita economica, il volo della Cina negli anni 1992-2002 è stato in media del 9,3% annuo, al terzo posto a livello mondiale, peraltro alle spalle di due paesi in via di ricostruzione come Bosnia e Liberia¹⁶. Nulla di analogo invece per molte altre aree del mondo: dagli stenti dell'America Latina all'immobilismo dell'Africa, che non è riuscita a guadagnare competitività ed è rimasta sostanzialmente ferma al livello di sviluppo di trenta anni fa.

Anche in Europa, Stati di piccole dimensioni e sensibilmente integrati nell'economia mondiale sono stati protagonisti di balzi produttivi del tutto sorprendenti. Basti pensare al modello Irlanda,

¹⁶ Cfr. The Economist Pocket World in Figures, 2005.

protagonista di una crescita straordinaria (7,7% annuo tra 1992 e 2002)¹⁷ e già imitata da alcuni nuovi paesi dell'Europa Centro Orientale, quali Slovenia ed Estonia. Proprio l'ascesa di nuove macroregioni del pianeta – come l'Asia Orientale, soprattutto nel Sud Est – oltre ad alcune aree dell'Europa vecchia e nuova ritenute tradizionalmente arretrate, costituisce un altro, fondamentale aspetto di novità del commercio globale. A differenza che in passato, zone della periferia e della semiperiferia – per usare un lessico alla Wallerstein – sono entrate nei circuiti centrali dell'economia mondiale. Resta però da valutare con attenzione quale sia il ruolo giocato dalla politica.

In questo senso valgono due osservazioni generali.

In prima battuta, la crescita degli scambi ha creato maggiore interdipendenza, e l'impatto di quest'ultima sulla politica internazionale può essere ambivalente. Tradizionalmente, essa è considerata foriera di spirito pragmatico e pacifico, soprattutto dal pensiero liberale; non mancano però riflessioni nella direzione opposta¹⁸. Come evidente, esprimere un giudizio definitivo pare difficile, anche perché la variabile “guerra/pace” non può dipendere da un solo fattore, per di più di natura non politica. Certamente la

¹⁷ Ivi, p. 32.

¹⁸ Cfr. Grieco, in Cesa, 2004, p. 182.

forte dipendenza dall'economia internazionale di molti paesi europei, asiatici ed africani non può che accrescere la percezione della necessità di una qualche forma di *governance* e di giuridicizzazione dei rapporti internazionali. In questo senso possiamo leggere la formazione di un gran numero di zone di libero scambio e di unioni doganali, spesso modellate sull'esempio europeo: dal NAFTA (North American Free Trade Agreement), che ha legato il Messico ai più ricchi USA e Canada in un'unica area di libero scambio, all'ASEAN (Association of South East Asian Nations), comprendente dieci paesi del Sud Est Asiatico, passando per il MERCOSUR (Mercado Comun del Sur), che include dal 1991 Argentina, Brasile, Paraguay ed Uruguay, l'Unione Africana e la SAARC (South Asian Association for Regional Co-operation), istituita nel 1985 e centrata intorno a India e Pakistan. Non è però ancora chiaro se queste organizzazioni, ed altre ancora di minore rilevanza, siano l'embrione di entità politiche in formazione, né in che modo esse possano eventualmente diventarlo.

Il secondo elemento degno di attenzione è l'ascesa di nuove forme di Stato, che potremmo battezzare, seguendo un suggerimento di Richard Rosecrance¹⁹, *virtual states*.

¹⁹ Cfr. Rosecrance, 1996.

Dal timore dello Stato commerciale chiuso²⁰, celebrato da Fichte all'inizio del XIX secolo, si è passati, nell'arco di un paio di secoli, al rischio di una sua virtualizzazione. Il tramite è il *trading state*, un modello emerso nel Novecento di statualità più leggera, attenta soprattutto all'aspetto economico, declinato ora in senso più liberista ora in direzione di un modello sociale solidaristico, ma comunque lontano dallo Stato potenza accentrato e militarizzato dei secoli passati. In qualche caso, addirittura, l'aspetto militare è venuto perdendo peso e si sono fatte largo concezioni di potenze civili interessate al benessere ed alla cooperazione internazionale (si pensi ad esempio al Giappone ed alla Germania).

La contemporaneità ha assistito però all'emersione di forme politiche ancora diverse, una sorta di mutazione del *trading state* stesso. Fondati proprio sulle opportunità create dalla globalizzazione, gli Stati virtuali ne hanno finora saputo cavalcare l'onda con accorgimenti semplici ma efficaci e sfruttando soprattutto le piccole dimensioni: privilegi fiscali, stabilità politica (non sempre legata alla democrazia, si pensi a Singapore), buon livello delle risorse umane e una particolare predisposizione allo sviluppo dei servizi, come quelli finanziari. Esempi di questo tipo

²⁰ *Der geschlossene Handelstaat* fu scritto da J. G. Fichte nel 1800.

sono senz'altro Singapore e Hong Kong; qualcosa di simile può valere per Svizzera e Paesi Bassi, ricordati da Rosecrance quali precursori; oggi però abbiamo tutti in mente il già citato miracolo irlandese, e i suoi interessati emuli nell'Europa Centro Orientale, in *pole position* Estonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovenia.

In tutti i casi si tratta di paesi piccoli, fiduciosi nella NATO per la sicurezza, interessati ad attrarre capitali con politiche neoliberiste e a entrare nei mercati occidentali con prodotti a basso costo. La scelta monetarista di Repubblica Ceca ed Ungheria e gli incentivi all'informatizzazione digitale nei paesi baltici ed in Slovenia vanno in questa direzione. Resta però da chiedersi che cosa sia rimasto della politica, a parte l'adeguamento ai processi globali che ne denota una sostanziale sottomissione alla sfera economica. In altre parole, il rischio all'orizzonte è che lo Stato del XXI secolo reagisca alla globalizzazione "virtualizzandosi" e rischiando dunque di perdere molti dei connotati sociali e civili della sua storia, oltre che del suo modello ideale. Quanto può durare inoltre l'onda di successo di paesi in continua, rischiosa competizione fiscale? Quali possono essere i rischi di una frammentazione di Stati di dimensioni più grandi, magari sull'onda del benessere più o meno effimero di "colleghi" di piccole

dimensioni? Queste non sono però che alcune delle problematiche che gli sviluppi del commercio internazionale stanno ponendo. Conviene ora volgere lo sguardo all'altro corno della nuova economia globale, quello per natura più sfuggente della finanza.

3. CAPITALI

Secondo i dati della Bank for International Settlements²¹, il volume del mercato valutario mondiale è passato da 18 a 298 trilioni di dollari USA tra 1979 e 1995. Con esso, tutti i mercati dei capitali hanno conosciuto un'espansione senza precedenti, grazie soprattutto alle nuove tecnologie informatiche ed alla progressiva deregolamentazione. Un vortice che è spesso diventato il simbolo per eccellenza della globalizzazione stessa.

L'esplosione del mercato ha avuto luogo soprattutto a partire dagli anni Ottanta. In precedenza il sistema finanziario mondiale era rimasto confinato ad alcune aree del globo, senza riuscire ad estendersi all'intero pianeta.

Con la fine del mondo bipolare interi continenti sono entrati in gioco, si sono moltiplicati esponenzialmente gli investimenti esteri, sono cresciute le speculazioni valutarie ed emersi i nuovi prodotti derivati.

Due aspetti su tutti hanno attratto l'attenzione di studiosi ed addetti ai lavori.

²¹ Cfr. BIS, 1995.

In primo luogo, la formazione del cosiddetto “gregge elettronico” – nelle parole del giornalista americano Thomas L. Friedman²². Anche se si tratta per ora di un fenomeno embrionale, non se ne può negare l’importanza. Il gregge dei risparmiatori – piccoli e grandi investitori, azionisti, obbligazionisti, sottoscrittori di fondi, speculatori di vario tipo – si muove simultaneamente e per 24 ore nelle Borse ed *on-line*, in una frenetica attività di compravendita di titoli. Ciò che preoccupa sono l’ottica – di breve periodo – e la tendenziale irrazionalità, già ricordata da Keynes, testimone della crisi del 1929, con l’espressione *animal spirits* e foriera di potenziali sorprese e bolle speculative. I tracolli del 1987 (Wall Street), 1996-97 (Tigri asiatiche) e 1998-99 (Brasile) sono lì a ricordarcelo.

Qui entra in scena il secondo aspetto, ossia l’assenza di controlli e l’inefficienza – oltre che il deficit democratico – delle organizzazioni finanziarie mondiali, quali l’IMF e la World Bank, che non sembrano assolutamente possedere né la capacità né la legittimazione per garantire stabilità e tutela degli individui. Per riprendere l’interrogativo di Susan Strange, *chi governa l’economia*

²² Cfr. Friedman, 1999, trad. it. 2000.

*mondiale?*²³ Ancora le vecchie istituzioni di Bretton Woods, messe in crisi nel 1971 dalla fine della convertibilità del dollaro in oro?

Quanto gli Stati sono in grado di garantire i risparmiatori dalle turbolenze su scala globale? Sicuramente molto meno che in passato. Manovrare i tassi di interesse diventa sempre più problematico, dal momento che l'uso dei derivati (*futures, options, swaps*) consente agli operatori di regolare in anticipo, e privatamente, i costi delle transazioni, così come i tassi di cambio²⁴. I tempi e i modi dei nuovi mercati finanziari rendono l'incisività di Governi e banche centrali sempre più difficile, mentre i rischi del debito pubblico fanno sì che gli Stati siano sempre più propensi a politiche deflazionistiche, con grossi problemi per crescita, occupazione, welfare, salari.

Di fronte alle difficoltà incontrate sia dalle istituzioni finanziarie internazionali sia dai Governi nazionali, occorre ora chiedersi come si sia arrivati ai problemi correnti, e in che modo la politica possa reagire per affrontarli. Di fatto, l'enorme espansione della massa monetaria in dollari USA, soprattutto a causa della Guerra in Vietnam, di fronte all'oro (il cui valore era fissato in 35 dollari all'oncia ed al quale erano ancorate tutte le altre valute), ha

²³ Cfr. Strange, 1996, trad. it. 1998.

²⁴ Cfr. Sassen, 1996, pp. 67-69.

indotto l'amministrazione Nixon a rinunciare alla convertibilità della moneta americana in oro e dunque a far saltare l'intero sistema dei cambi fissi sul quale si reggeva l'economia mondiale.

Perso il ruolo di garante della stabilità e del buon funzionamento del mercato mondiale, l'International Monetary Fund si è prevalentemente impegnato nel sostegno, tecnico e finanziario, ai paesi in via di sviluppo, promuovendo politiche di *aggiustamento strutturale* di solito soggette a clausole di condizionalità. Tra esse, le più discusse sono state le proposte note come *Washington Consensus*, predisposte nel 1989 con l'obiettivo del recupero economico dell'America Latina. Senza eccedere in dogmatismi, pare corretto definire tale pacchetto di politiche come sostanzialmente neoliberale, o neoliberalista: al centro dell'attenzione le tre ancore di salvezza di deregolamentazione, liberalizzazione e privatizzazione.

Almeno fino ad ora, i risultati non parlano a favore del Fondo. Le critiche di Stiglitz²⁵ e di numerosi altri intellettuali alla mancanza di trasparenza, l'attacco dei *no-global* e *new global* contro l'imperialismo americano e delle *corporations*, la pesante crisi finanziaria di due paesi aiutati da Washington come Brasile e

²⁵ Cfr. Stiglitz, 2003.

Argentina, per tacere delle tigri asiatiche: tutto sembrerebbe mettere in croce le ricette imposte dalle istituzioni di Bretton Woods.

E i dati, al di là delle opinioni, spesso infuocate vista la posta in gioco, sembrano confermarlo. Si prenda il caso argentino. Il grande paese latino è stato uno degli allievi più attenti del Fondo Monetario, a partire dal 1989, con l'elezione di Carlos S. Menem alla Presidenza e la necessità di dare una sterzata ad anni di iperinflazione (giunta al 3000% su base annua!), per rendere più stabile uno Stato che si pensava ormai democratico, moderno e sviluppato. Il piano di risanamento prevede l'aggancio del *peso* al dollaro secondo una parità di 1 a 1 e inizialmente produce buoni risultati. L'inflazione rallenta, mentre le casse dello Stato prendono fiato con massicce privatizzazioni e più tardi con prestiti privati. L'economia riprende a crescere e nella prima metà degli anni Novanta sembra avere raggiunto il sempre difficile connubio tra sviluppo e stabilità. Poi il tutto si incrina.

Alcuni economisti sostengono che l'Argentina non avrebbe seguito a fondo le prescrizioni dell'IMF; altri mettono il dito sulla piaga della corruzione, sempre purtroppo diffusa come in numerosi altri paesi; certo però la crisi finanziaria globale dei tardi anni

Novanta, partita dall'Asia orientale, ed un tasso di cambio "drogato", terribilmente nocivo per le esportazioni, hanno giocato un ruolo decisivo. Dal miracolo, nell'arco di pochi anni, si è così passati alla diffusione della povertà ed ad un tasso di disoccupazione ufficiale superiore al 20%; per tacere della manifestazione più drammatica della crisi, con la crisi sociale ed istituzionale del 2001-2003 e l'abbandono del piano di parità *peso*-dollaro. Incolpare il Fondo Monetario naturalmente può sembrare fin troppo facile. E' complesso valutare se vadano accollate ad esso anche le responsabilità per i tracolli asiatici, brasiliani e, negli ultimissimi anni, africani. Un aspetto sembra tuttavia inequivocabile: il regime finanziario internazionale non è stabile, non funziona ed è anzi soggetto a continue turbolenze. Turbolenze che, in ultima analisi, significano povertà, disoccupazione ed incertezza per il futuro. Di qui, l'esigenza, avvertita da tutti gli osservatori più attenti e meno condizionati, di una profonda riforma di istituzioni e regole.

E una riforma, come si può immaginare, non ha a che vedere soltanto con problemi di efficienza, della quale il Fondo ha comunque grande necessità; cruciale è anche il discorso della democrazia, vista l'importanza di decisioni che coinvolgono

direttamente milioni di persone, ma continuano ad essere espressione di organi diplomatici e tecnici²⁶.

L'altro problema principale riguarda gli Stati, ed il senso della loro sovranità. Il caso argentino è esemplare: un paese di grandi dimensioni è stato messo in ginocchio da vincoli esterni e, anche a causa di problemi domestici (soprattutto, corruzione e scarsa fiducia nelle istituzioni), non riesce a recuperare una condizione economica e politica stabile. Se il problema può essersi presentato anche in passato, l'economia contemporanea, con l'estrema volatilità dei mercati finanziari, non lascia scampo. In effetti, all'Argentina si è presentata un'alternativa politica: da una parte, il Fondo Monetario e gli Stati Uniti, che ne sono i principali finanziatori e "controllori"; dall'altra, la possibilità di un'integrazione latino americana sul modello europeo, attorno al MERCOSUR ed ai primi cenni di integrazione commerciale. Se è vero che le sue istituzioni democratiche hanno resistito alla recessione, lo è anche il fatto che l'elettorato argentino, come quello di molti altri paesi, anche di medie e grandi dimensioni, non è in grado di garantirsi un futuro di benessere e sicurezza senza essere intrappolato nelle scelte, che nulla hanno a che vedere con la

²⁶ E' quest'ultimo il senso più chiaro delle frequenti critiche di Stiglitz.

democrazia, delle grandi organizzazioni internazionali e delle “greggi elettroniche”.

La libertà di movimento dei capitali e le attività finanziarie hanno portato sicuramente sviluppo, anche in aree del globo tradizionalmente marginali. Tuttavia, se sganciate da ogni forma di controllo e di iniziativa politica, rischiano di comportare problemi altrettanto gravi. In questo senso, una riforma dell’IMF potrebbe non essere sufficiente: la natura della necessità, come si vedrà, è molto più ampia e generale.

4. PRODUZIONE E MULTINAZIONALI

Grandi imprese con sedi ed attività sparse per l'Europa ed il mondo non sono una novità della rivoluzione industriale. Il Medioevo europeo ha conosciuto l'espansione continentale di mercanti e finanziari italiani, soprattutto fiorentini; il primo Cinquecento è stato dominato dai Fugger e dai Welser di Augusta, banchieri dell'impero ed attivi anche in America Latina. Il mondo contemporaneo segna però un salto, per il numero, la forza e la pervasività delle imprese multinazionali. Cominciamo dai numeri. Secondo i dati di Corporate Watch, nell'anno 2000, 51 delle 100 più grandi economie del mondo erano imprese multinazionali²⁷; l'impresa con il fatturato più grande, Wal-Mart Stores, con ricavi per 288 miliardi di dollari USA²⁸, si avvicina al PIL complessivo della Russia ed equivale a circa tre volte quello di paesi di grandi dimensioni come Egitto ed Iran. La somma dei ricavi delle duecento imprese più grandi supera il 25% dell'attività economica mondiale; la concentrazione di ricchezze nelle loro mani

²⁷ Cfr. il sito www.globalpolicy.org/soecon/tncs/top200.htm, per questo e per gli altri dati sulle 200 imprese più grandi.

²⁸ Cfr. Fortune 2005, in particolare il sito <http://www.fortune.com/fortune/global500>.

sembrerebbe inoltre aumentare: dal 24,2% del 1982 essa sarebbe salita all'odierno 28,3. La tavola seguente mette a confronto, secondo uno schema ormai classico, gli Stati e le multinazionali più forti.

Tavola 1 – Le economie mondiali più grandi, Stati o multinazionali

<i>Stato o multinazionale</i>	<i>PIL o fatturato, in miliardi \$</i>
USA	10383
Giappone	3993
Germania	1984
Regno Unito	1566
Francia	1431
Repubblica Popolare Cinese	1266
Italia	1184
Canada	714
Spagna	653
Messico	637
India	510
Corea del Sud	477

Brasile	452
Paesi Bassi	418
Australia	409
Russia	347
<i>Wal-Mart Stores</i>	288
<i>British Petroleum</i>	285
Taiwan	282
<i>Exxon Mobil</i>	271
<i>Royal Dutch/ Shell Group</i>	269
Svizzera	267
Belgio	245
Svezia	240
Austria	204
<i>General Motors</i>	194
Norvegia	191
Polonia	189
Arabia Saudita	189
Turchia	184
<i>DaimlerChrysler</i>	177
Danimarca	173

Indonesia	173
<i>Toyota Motor</i>	<i>173</i>
<i>Ford Motor</i>	<i>172</i>
Hong Kong	162
<i>General Electric</i>	<i>153</i>
<i>Total</i>	<i>153</i>
<i>Chevron</i>	<i>148</i>
Grecia	133
Finlandia	132
Thailandia	127
<i>ConocoPhillips</i>	<i>122</i>
<i>AXA</i>	<i>122</i>
Portogallo	122
Irlanda	121
<i>Allianz</i>	<i>119</i>
<i>Volkswagen</i>	<i>111</i>
<i>Citigroup</i>	<i>108</i>
Iran	108

Fonte: Fortune 500, 2005, per i dati sulle multinazionali; The Economist Pocket World in Figures, 2005, per quelli sugli Stati

In tema di multinazionali, sono due i principali quesiti in cerca di una risposta.

In primo luogo, quanto esse sono davvero multinazionali? Secondariamente, quanto potere detengono?

A proposito del primo quesito, si è spesso obiettato che non si tratterebbe di imprese autenticamente multinazionali, quanto piuttosto di complessi fondati chiaramente in uno Stato, i cui interessi si intrecciano con quelli imprenditoriali, e di lì organizzate in modo da decentrare attività e uffici anche in altri paesi e continenti, preferibilmente su scala regionale. La Toyota Motor, in altri termini, resterebbe un'impresa giapponese, per capitali, management e strutture, come la General Electric è americana o la Volkswagen tedesca. In effetti, si tratta di un'osservazione ragionevole, ma non esaustiva.

Molte imprese contemporanee sembrano infatti crescere secondo un modello a rete, nel quale tende a venire meno un vero centro propulsore, e si sviluppano *partnerships*, spesso esterne, come le *Joint Ventures*, con unità basate nei paesi di insediamento²⁹. Si tratta di uno schema che è stato spesso definito

²⁹ E' lo schema descritto da Reich, 1991.

transnazionale, e che rappresenta un autentico salto di qualità rispetto al passato anche recente.

La scelta di modelli organizzativi più o meno centralizzati e fondati su base nazionale dipende inoltre dal settore industriale interessato.

La produzione di automobili ad esempio è tradizionalmente stata legata alle culture nazionali; come se le auto fossero un'espressione di tratti peculiari di ciascun paese. In realtà anche in questo settore si stanno facendo largo novità. Si pensi ad esempio alla fusione tra Daimler e Chrysler, espressioni di due differenti culture automobilistiche, ed ai tentativi di realizzare delle *world cars*, adatte a qualsiasi latitudine, come la Ford Mondeo.

Mentre il settore chimico, che necessita di una quota elevata di Ricerca e Sviluppo, è rimasto concentrato nei paesi più avanzati, l'elettronica ed il tessile hanno conosciuto forme di integrazione più orizzontali, disperse in numerosissimi paesi e basate sui *networks*³⁰.

In conclusione, se è vero che la maggior parte delle imprese multinazionali mantiene un profilo nazionale, lo è anche il fatto che

³⁰ Cfr. i lavori di Castells, ed in particolare quello del 1996.

stanno emergendo tipologie organizzative nuove, meno gerarchiche e maggiormente transnazionali.

Resta il problema di come misurare e valutare il potere delle multinazionali. Anche a questo proposito si confrontano opinioni quasi opposte.

I cosiddetti *iperglobalisti*, convinti della forza inarrestabile e della fondamentale positività del processo di globalizzazione, ritengono che le *corporations* siano ormai padrone di un mondo senza più frontiere, nel quale il ruolo degli Stati nazionali è sempre più inefficace ed inutile³¹. Sull'altro fronte, studiosi come Hirst e Thompson, sempre piuttosto critici e scettici, osservano che gli Stati sono ancora in piedi, mentre le multinazionali continuano ad essere *nationally embedded*³².

E' probabile che, come spesso accade, la verità stia nel mezzo, e si diano casi molto differenti tra loro. Anche alla luce dei dati presentati, appare tuttavia difficile pensare ad una posizione contrattuale agevole di paesi in via di sviluppo messi spesso a confronto con colossi di dimensioni nettamente superiori. Occorre poi tenere in considerazione il fatto che le imprese mettono in atto

³¹ Così nell'ormai classico Ohmae, 1990, campione riconosciuto di questa interpretazione.

³² Cfr. Hirst e Thompson, *op. cit.*

strategie di competizione, ma anche di cooperazione, e possono presentarsi agli interlocutori politici, negli stessi paesi avanzati, come un fronte abbastanza compatto; per tacere di alleanze, cartelli ed altre forme di convergenza. Non si può nascondere il ruolo che esse giocano nella costruzione del consenso intorno ai candidati alle elezioni, e proprio in democrazie storiche come quella statunitense. Prima di affrettare un giudizio relativo alla possibile trasformazione delle democrazie in *plutocrazie*, occorre però valutare i fenomeni globali nel loro insieme. Per esempio, è necessario considerare la formazione di embrioni di società civile sovranazionale e mondiale, dei quali ora si darà conto.

5. VERSO UNA SOCIETA' CIVILE GLOBALE?

Il concetto di *società civile* vanta un'antica tradizione intellettuale, nelle diverse lingue in cui è stato declinato. Leonardo Bruni, uno dei sostenitori dell'umanesimo civile nella Repubblica fiorentina del Quattrocento, traduce come *societas civilis* la *κοινωνία πολιτική* di Aristotele; ossia, la comunità politica, nel senso più generale³³. In effetti, fino al XVIII secolo, il termine sembrerebbe prossimo a quello di Stato, con un'enfasi particolare sul ruolo dei diritti. La grande separazione, già accennata nell'opera di Adam Ferguson³⁴, è merito di Hegel; soprattutto nella *Filosofia del Diritto* (1821), egli distingue tra uno Stato, che è luogo degli interessi collettivi e del loro perseguimento, ed una società civile, che riassume invece gli interessi dei singoli individui e viene a costituirsi e a rinforzarsi soprattutto grazie all'ordine ed all'ordinamento giuridico, creati dallo Stato.

La storia dell'Ottocento e del Novecento ha conosciuto lo sviluppo della società civile, inclusiva di elementi sempre nuovi

³³ Cfr. Scazzieri, 1999.

³⁴ Cfr. *An Essay on the History of Civil Society* che egli scrive nel 1767.

(associazioni, movimenti, sindacati, le prime ONG), e della sua concettualizzazione in un contesto fondamentalmente stato nazionale. Non mancano tuttavia le eccezioni. Ecco ad esempio Constantin Frantz, pensatore federalista tedesco, che si esprime così nella *Vorschule zur Physiologie des Staaten* (1857): “*Die bürgerliche Gesellschaft ist wie der Ozean, und die Staaten sind die Inseln, die sich daraus erheben, und während sich in Wasser alles neutralisiert, erhalten sich die Unterschiede auf dem festen Lande*“. Egli è un precursore, ed anticipa di oltre un secolo sviluppi che non hanno ancora espresso, a tutt’oggi, le loro piene potenzialità.

Gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, mentre segnano il declino della potenza tradizionale dello Stato, conoscono un fiorire di movimenti in tutto il mondo. Come ricorda Martin Shaw³⁵, il blocco occidentale vive la stagione dell’attivismo pacifista, ecologista, femminista, oltre naturalmente al Sessantotto e a molto altro ancora; l’area socialista è segnata dalla dissidenza, ora più intellettuale (come il gruppo praghese Charta 77), ora più popolare (*Solidarność* in Polonia nei primi anni Ottanta); i paesi in via di sviluppo infine, dopo i movimenti di liberazione coloniale,

³⁵ Cfr. Shaw, 2004.

vivono la fase delle lotte contro regimi autoritari che spesso vengono sconfitti anche grazie al coinvolgimento di gruppi più o meno ampi di cittadinanza attiva³⁶. La risonanza di questi fenomeni acquista dimensioni sempre più ampie e travalica i confini dei singoli Stati: la testimonianza forse massima ne è il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e le cosiddette “rivoluzioni di velluto”. Da allora, l’apertura del pianeta e l’emergere di forze critiche dell’economia globale, ha ravvivato l’idea dell’importanza di una società attiva che si giustapponga non soltanto allo Stato, ma anche, in una certa misura, al mercato, inteso come insieme di correnti non regolate e tese sostanzialmente al profitto di singoli ed ai loro interessi. E’ evidente che non esiste una definizione unitaria di società civile; il discorso si complica ulteriormente se si prova a costruirlo sul piano globale.

Tratto comune alle diverse letture è il fatto che una società civile dovrebbe essere costituita da attori collettivi, e volontariamente, riuniti intorno ad obiettivi, valori o interessi comuni³⁷; vi è poi chi include in essa il mercato e gli attori

³⁶ Essa è stata importante, per esempio, nella lotta contro l’*apartheid* in Sudafrica; nella caduta del regime militare argentino; nell’abbattimento di Marcos nelle Filippine.

³⁷ Cfr. la definizione del Center for Civil Society della London School of Economics, sul sito <http://www.lse.ac.uk/collections/CCS>.

imprenditoriali; altri inseriscono le Organizzazioni Non Governative, soprattutto nella misura in cui non si occupano di questioni troppo “tecniche” e non sono orientate al profitto.

Mary Kaldor, ad esempio, esclude le ONG, troppo poco trasparenti, a suo giudizio, e troppo lontane da un modello di società critica e militante che viene individuato come archetipo di una *civil society* nel senso più autentico³⁸. In effetti, la sua definizione pare essere troppo restrittiva, ed in questa sede si preferisce mantenere l’accento su quell’universo di organizzazioni ed associazioni che, per sottrazione, non hanno a che vedere con lo Stato o il mercato e si fondano su di un’adesione libera e volontaria.

Ciò premesso, occorre ora affrontare il problema di un’eventuale globalizzazione della società civile stessa. E’ importante sgomberare il campo da un paio di possibili definizioni equivoche. Hedley Bull, scrivendo nel 1977 *The Anarchical Society*, divenuto in seguito un classico delle Relazioni Internazionali, introduce i concetti di *international* e *world society*³⁹. Il primo ha a che fare con una società di *Stati*; intesa come quella condizione – tipica delle relazioni internazionali,

³⁸ Cfr. Kaldor, soprattutto 2004.

³⁹ Cfr. Bull, 1977.

soprattutto in Europa – secondo la quale gli attori sovrani, pur continuando a convivere in un contesto anarchico, sono tenuti insieme da numerosi meccanismi “sociali”, quali il diritto internazionale, la diplomazia, gli scambi, la partecipazione a sedi decisionali comuni, la guerra stessa. Altra cosa sarebbe una *world society* di individui: una possibilità che non si è mai data e che, secondo Bull, continua a rimanere remota. Come è evidente, nessuno dei due concetti ha a che vedere direttamente con una qualche forma di società civile globale.

Nell’interpretazione di Mary Kaldor⁴⁰, una studiosa che ha dedicato al tema grande passione ed impegno scientifico, la società civile globale, intesa come *network* di movimenti, pacifisti, femministi, ecologisti, dediti a singole *issues* (mine antiuomo, AIDS, diritti umani, immigrazione etc.), attivi su scala planetaria, è un fenomeno degli anni Novanta, il cui impatto sulle istituzioni statali e internazionali è stato forte e rilevante: si pensi, ad esempio, all’istituzione della Corte Criminale Internazionale e all’approfondimento del diritto umanitario e cosmopolitico. Anche escludendo le ONG (il cui numero sarebbe cresciuto da 176 nel

⁴⁰ Cfr. Kaldor, 2003.

1909 a 973 nel 1956 fino a 4928 nel 1994)⁴¹, l'ascesa dei movimenti transnazionali può già essere considerata un fenomeno consistente.

Negli anni successivi alle proteste di Seattle, di solito considerate l'atto di nascita del *movimento dei movimenti*, il numero dei Social Forums si è moltiplicato; la partecipazione a eventi internazionali ha raggiunto picchi straordinari (un milione di presenti allo European Social Forum di Firenze nell'ottobre 2002) e coinvolto cittadini di tutti i continenti (anche se, in prevalenza, provenienti dai paesi sviluppati)⁴².

Ciò non toglie che parlare dell'esistenza di una società, o di una società civile, globale, sia ancora prematuro. Ciò cui si è finora assistito è una serie di fenomeni principalmente embrionali. Occorre però una riflessione ulteriore sul senso del movimentismo su scala planetaria.

All'interno dello Stato la società civile si è posta come giustapposizione ed, eventualmente, contrapposizione, ad esso; come tessuto connettivo che a volte ha saputo integrare e sostituire lo Stato stesso; si pensi ad esempio al ruolo civico ed alla

⁴¹ Cfr. Buzan, Little, 2000, p. 272.

⁴² Un sito ricco di informazioni riassuntive sul movimento no global (o new global) è http://en.wikipedia.org/wiki/Anti-globalization_movement.

costruzione di capitale sociale rappresentati dall'associazionismo in Italia settentrionale, come analizzati da Robert D. Putnam in un saggio ormai classico⁴³. Anche cronologicamente, la società civile viene dopo lo Stato, dal quale si differenzia soprattutto a partire dal Settecento; e di solito si è posta dialetticamente, non *contro* di esso, ma spesso in senso critico.

Tutt'altro sta accadendo *a livello* trans- e *sovranaZIONALE*. Qui lo Stato non esiste, neanche in Europa; al contrario si sta formando dal basso un embrione di società civile giovane ed ancora disorientata, ma comunque protagonista di un movimento di segno opposto, dai cittadini verso le istituzioni. Gli esiti di questo processo non sono affatto chiari: ciò che è possibile, allo stato attuale delle cose, è soltanto registrarne la novità.

Elemento cruciale, quando si consideri la società civile, è il rapporto tra essa e la democrazia. Quanto i movimenti che la costituiscono sono portatori di una proposta di democrazia su scala globale? O almeno regionale? Quanto sono democratici al loro interno?

Il tema richiede una riflessione in due punti essenziali.

⁴³ Si tratta di *Making Democracy Work*, scritto con R. Leonardi e R. Y. Nanetti (1994).

In primo luogo, i movimenti della società civile globale creano un embrione di spazio pubblico globale, *a new global ethic* che ha poco in comune con “*the older systems of order forged in Helsinki, Yalta, and Versailles*”⁴⁴; anche se l’entusiasmo di un Benjamin R. Barber sembra un po’ eccessivo⁴⁵, non si può trascurare il significato che molte battaglie su scala mondiale (dalle mine antiuomo alla Corte Criminale Internazionale, dai diritti umani a quelli dello sviluppo sostenibile) hanno rivestito, né il loro impatto sulle istituzioni e sui centri di potere.

Resta peraltro vero che un dibattito partecipato su larga scala non può che coinvolgere essenzialmente esponenti delle élites; inoltre la crescita di forme di democrazia deliberativa non deve compromettere il ruolo delle istituzioni statuali, che, ai loro diversi livelli, continuano ad essere i principali depositari della legittimazione popolare.

Qui si pone la seconda questione fondamentale: quale rapporto stabilire tra società civile ed istituzioni? Tra il momento del dibattito e quello della decisione? Allo stato corrente delle cose, la società civile può essere una buona palestra di pratiche democratiche, come negli Stati Uniti di Tocqueville o nella

⁴⁴ Cfr. Havel, 1992.

⁴⁵ Cfr. Barber, 2000.

Svizzera descritta da Barber⁴⁶, può agire da lobby con gradi diversi di possibilità finanziarie e proposte ideali, ma è priva di un referente politico che ne articoli interessi e valori. Quanto essa può riuscire a reggersi senza una comunità di riferimento? A quale forma politica potrà dare corpo? Ancora, l'impressione è che si vada incontro a qualcosa di inedito: probabilmente, ad una trasformazione qualitativa anziché ad una semplice modificazione di qualcosa di già noto: prima di mettere piede sul terreno della politica occorre però tenere ancora conto della variabile culturale.

⁴⁶ Cfr. soprattutto *Strong Democracy* del 1984.

6. TRA MONDO A UNA DIMENSIONE E SCONTRO DELLE CIVILTÀ'

Appena tre anni dopo la caduta del Muro di Berlino, il politologo nippoamericano Francis Fukuyama ci ha informati che la storia era finita. Crollata l'ideologia comunista, il mondo sarebbe scivolato per sempre in direzione della vittoria delle forze amiche della democrazia, del mercato e della libertà, sostenute dalla bandiera americana e dai valori noti come "occidentali". Pochi anni dopo (già nel 1993 sulla rivista *Foreign Affairs*), la replica di Samuel Huntington, convinto invece del rischio concreto che stiano per emergere nuove linee di conflitto, non più tra Stati, ma tra grandi confessioni religiose, delle quali Cristianità, Islam e Confucianesimo sarebbero le più agguerrite. Come dargli torto, devono avere pensato in molti dopo l'11 settembre; un fatto accaduto a distanza di pochi anni dal facile ottimismo per un'amministrazione americana troppo precipitosa nell'annunciare l'avvento di un *new world order* di pace e benessere. La stessa

Casa Bianca si è fatta ora portatrice di un messaggio fondamentalista ed aggressivo proprio in senso confessionale, e la sfida con il terrorismo di matrice islamica ha assunto connotati tragici e sinistri.

Quanto il mondo sta conoscendo una uniformazione di valori, all'insegna della cultura, o in senso più ampio, della *civiltà* occidentale? Quanto invece si stanno esasperando le differenze? Esiste d'altra parte la possibilità di difendere le specificità ed al tempo stesso affermare quegli ideali e quei precetti che si ritiene siano di portata universale? Le sfide cui si fa riferimento hanno a che vedere con la dimensione della cultura: ossia, nel senso più ampio possibile, quell'insieme di visioni del mondo che informano una società o un'intera civilizzazione.

La tesi di Fukuyama recupera innanzitutto un'idea ottimista di progresso materiale che percorre una parte importante del pensiero europeo ed americano. Nulla di straordinariamente nuovo, se non l'intuizione – peraltro fondamentale – di inserire la questione al momento opportuno, quello dell'ascesa della *terza ondata* democratica descritta attentamente da Huntington. In effetti, dai 15 Stati democratici (su 49) del 1919 si è passati ai 141 (su 191) del

1999⁴⁷; se teniamo conto che viene utilizzata una definizione della democrazia sostanzialmente euroamericana, che si concentra sul ruolo dei diritti civili e politici, ma soprattutto su aspetti procedurali, ne segue che l'ipotesi della definitiva vittoria dell'Occidente e dei suoi valori può anche sembrare verosimile.

Il quadro di Fukuyama non è però convincente da più punti di vista. Innanzitutto, essa fa riferimento ad una parte ristretta dell'Occidente stesso, quella identificabile con il mondo anglosassone; essa, a sua volta, non è *necessariamente* occidentale; poiché la storia delle vicende umane è segnata prevalentemente da scambi⁴⁸; incroci, passaggi di testimone, riesce assai difficile pensare ad una civilizzazione "pura", ossia in sé compiuta e sostanzialmente esente da influenze esterne. Basterebbe pensare al fatto che la cultura inglese ha importanti radici classiche, che, a loro volta, affondano le proprie nell'antico Vicino Oriente; quanto agli Stati Uniti, essi sono per eccellenza terra di immigrazione e negli ultimi decenni sempre più soggetti ad influenze asiatiche e latino americane.

Anche ammettendo la fondatezza empirica delle intuizioni di Fukuyama, resta tuttavia il fatto che la sua visione assomiglia di più

⁴⁷ Per il primo dato, cfr. Dahl, 1998; per il secondo, i dati della Freedom House.

⁴⁸ Cfr. la gigantesca ricostruzione della *world history* di McNeill, 1963.

a una filosofia della storia deterministica, statica ed unilineare che ad un'interpretazione il più possibile obiettiva degli eventi. Il passato ci ha insegnato che i momenti di decadenza e di chiusura sono stati frequenti e duraturi: si pensi alla contrazione del basso impero romano, alla stagnazione di lunghi periodi dell'Alto Medioevo, alla decadenza italiana dopo il Cinquecento. Nulla insomma è definitivo, e non è un caso che proprio la democrazia liberale (e liberista) celebrata da Fukuyama fosse già in questione da tempo, e venga oggi ritenuta insufficiente per le esigenze del XXI secolo.

Certo l'ascesa dell'universo culturale angloamericano è impressionante, anche se un fenomeno simile è accaduto in passato ad ogni svolta decisiva della storia, soprattutto dopo grandi guerre vinte da una o più potenze dominanti. Queste ultime sono state in grado di imporre le proprie regole, i propri valori, i propri interessi all'intero sistema internazionale⁴⁹; si consideri ad esempio l'influenza dell'impero romano nel mondo antico, quella della Spagna nella prima età moderna, quella francese sulla politica, l'economia, la cultura, i costumi dell'Europa settecentesca. In

⁴⁹ Si pensi alle ricostruzioni su guerre generali e sistemi internazionali che ne sono scaturiti di Gilpin, 1981, Modelski, 1987, Holsti, 1991, ed altri ancora.

effetti, come ricordato da Held, McGrew, Perraton e Goldblatt⁵⁰, il ruolo giocato dalle grandi religioni e dagli imperi nell'antichità e nel medioevo è stato di straordinaria importanza e su larghissima scala, anche tenendo conto dei limiti tecnologici nei trasporti e nelle comunicazioni. Non dovremmo dunque sorprenderci della portata globale delle case americane di produzione e distribuzione cinematografica, del controllo delle multinazionali a stelle e strisce (ed in subordine europee) sull'industria della cultura e della comunicazione, sull'editoria cartacea ed elettronica, sui media e sulla pubblicità. Può al contrario lasciare perplessi il fatto che la quota di persone in grado di esprimersi in inglese, la lingua franca per eccellenza almeno dal 1945, sia ancora complessivamente limitato, con la conseguente assenza di uno strumento di dialogo che consenta di avvicinare il grande numero degli abitanti del pianeta; la maggior parte delle comunicazioni tra gli uomini avviene dunque sulla base di linguaggi visivi e non interattivi, con i limiti che ciò inevitabilmente comporta.

Se dunque una globalizzazione culturale del mondo non ha ancora avuto luogo, né si può affermare che abbiano prevalso valori

⁵⁰ *Op. cit.*, pp. 332-336.

“occidentali”, non sembra del pari condivisibile la peraltro troppo spesso criticata interpretazione conflittuale di Samuel Huntington.

Egli mette l'accento sulla possibilità che il XXI secolo si apra all'insegna del conflitto tra grandi civiltà; tra esse, l'asse di scontro principale potrebbe essere quello tra la Cristianità occidentale e la potenziale alleanza Islam – Cina (non a caso, i massimi grattacapi strategici degli USA negli ultimi quindici anni).

In realtà, la messe di critiche che si possono muovere ad Huntington è tanto fitta quanto grande è stata la popolarità raggiunta dalla sua tesi dopo i fatti dell'11 settembre. Alcuni punti meritano però di essere approfonditi.

Anzitutto, la coincidenza tra civilizzazione e religione sembra assai discutibile. E' vero che al sorgere del nuovo millennio le grandi fedi sembrano avere recuperato un ruolo che, fino a qualche decennio fa, pareva ormai esaurito, soprattutto nelle aree economicamente più benestanti. Tuttavia, l'associazione resta comunque arbitraria: come altrimenti considerare la Cina, il cui collegamento al Confucianesimo sembra oggi piuttosto debole? In base a quale criterio viene poi stabilita la separazione di America Latina (pienamente cristiana) e Est ortodossa rispetto all'Occidente in senso proprio? A parte la buffa conseguenza che la Grecia, patria

della filosofia “occidentale”, confluisce nella stessa categoria di paesi caucasici o centro asiatici, mentre il Messico, fondatore del NAFTA con USA e Canada, viene “promosso” in America settentrionale, non possiamo trascurare elementi di critica più fondamentali.

La categoria di Occidente, ancora una volta, sembra fuorviante; figlia di una lettura della storia deterministica e statica, che non considera gli apporti che le diverse civiltà si sono scambiati, le aree di confine, i momenti di intersezione e sovrapposizione. Si pensi ad esempio alle similitudini tra le tre grandi religioni monoteistiche, ed al fatto che tra esse vi è proprio l’Islam “nemico”. Sulle diatribe relative ai tratti di quest’ultima civiltà, meglio, in questa sede, preterire; detto che anche all’interno del mondo musulmano esistono significative differenze, tra sciiti e sunniti, tra teocrazie e paesi secolarizzati.

Lo snodo cruciale, in tema di “scontri tra le civiltà”, è invece un altro. Sembra ormai evidente che il tema della “civiltà” sta diventando un ottimo strumento ideologico a disposizione di poteri forti (da Bin Laden a Bush) per promuovere scelte che, lungi dall’essere espressione di determinati valori cristiani o islamici, sono piuttosto figlie del fondamentalismo. Quest’ultimo,

soprattutto se posto in relazione alla contemporanea diffusione di populismi e nazionalismi in più aree del pianeta, sembrerebbe senza dubbio il nucleo del problema. L'ascesa del fondamentalismo islamico, senz'altro al potere dalla Rivoluzione khomeinista del 1979 in Iran, alla quale sono seguiti l'esperienza afghana dei Taliban, il fenomeno Bin Laden e l'Arabia Saudita wahhabita, ha trovato una propria singolare controparte proprio nell'America di George W. Bush, indiscutibilmente permeata da una vena di acceso cristianesimo militante e capace di ridare fiato al pervasivo tessuto delle organizzazioni religiose cristiane di stampo fondamentalista, che continuano ad essere radicate nella società statunitense.

Se dunque i segni di un apparente scontro delle civiltà vanno invece ascritti a lotte di potere tra élites, sia nei rispettivi paesi che a livello internazionale, ed alle loro ideologie, occorre d'altra parte provare ad interrogarsi sui valori fondamentali che pervadono il tessuto sociale dei principali Stati in questione. A tal proposito, può essere di aiuto il ricorso al progetto del World Values Survey di Ronald Inglehart (University of Michigan), che ha monitorato 22 paesi occidentali, 10 dell'area già socialista, 11 abitati in prevalenza da musulmani, 12 tradizionalmente ortodossi, 11 latino

americani, 4 dell'Asia orientale, 5 africani, oltre a India e Giappone.

Dal lavoro del WVS emerge con chiarezza, contrariamente alle aspettative, come la democrazia sia considerata un bene prezioso anche in paesi prevalentemente abitati da musulmani. La quota di cittadini che la ritengono un sistema politico “buono” o “molto buono” è addirittura superiore in Stati come Egitto, Marocco, Turchia o Indonesia rispetto agli USA⁵¹. Su altri temi le divergenze sono invece forti. L'88% degli Egiziani ad esempio ritiene che un non credente non possa essere un buon uomo politico; anche i dati relativi alla tolleranza verso gli omosessuali o all'opinione sulla donna dimostrano discrepanze abbastanza sostanziali.

Ciò non toglie che parlare di una linea di divisione tra Occidente ed Islam in materie come condizione della donna, divorzio, aborto, diritti dei gay – tutti aspetti essenziali per una democrazia vera – non sembra del tutto corretto.

In prima battuta, i valori registrati dai paesi islamici non sono clamorosamente diversi da quelli di altri in più continenti: si pensi ad esempio alle difficoltà incontrate dalle donne in Cina e persino

⁵¹ Per tutti i riferimenti, cfr. Inglehart, Norris, 2003.

in India, nonostante una leader come Indira Gandhi. In secondo luogo, anche alcuni paesi occidentali, soprattutto nell'area mediterranea e cattolica, hanno conosciuto in passato forme di intolleranza che, in progresso di tempo, sono andate perdendo peso; così come il futuro non è affatto ipotecato, alla luce del riacutizzarsi di forme di fondamentalismo in America ed altre terre dell'Europa settentrionale. In altri termini, anche la proposta di Inglehart, che sostiene la possibilità di uno "scontro a metà", viste le diverse *attitudes* di occidentali e musulmani su temi chiave della convivenza democratica, ma non sulla democrazia in quanto tale, non mi sembra del tutto convincente. I passi avanti compiuti negli ultimi anni dalla Turchia sono ad esempio lì a testimoniarlo; si tenga poi presente come alcuni paesi arabi sono governati da regimi autoritari e conservatori anche a causa del sostegno occidentale; tra essi, l'Egitto, il più popoloso.

Non credo, in ultima analisi, che il mondo stia andando incontro ad uno scontro di civiltà, né che possa accadere su scala globale qualcosa di simile a quanto avvenuto nella ex Jugoslavia. Ciò che sta prendendo piede è invece un crescente fondamentalismo religioso alimentato dal malcontento per la globalizzazione ed utilizzato ideologicamente dalle classi dirigenti.

La parola deve tornare alla politica: da un lato, occorre trovare il modo di puntellare una democrazia stato nazionale in evidente affanno; dall'altro, è fondamentale cercare di stabilire regole ed istituzioni per una convivenza tra culture diverse, ma accomunate dal rispetto per quei diritti e quelle libertà che sono ascritte alla natura umana.

Le pagine seguenti ripartiranno proprio da questi interrogativi, per chiedersi, innanzitutto, quale sia lo stato attuale delle istituzioni democratiche.

7. LA DEMOCRAZIA TRA DIFFUSIONE E DECLINO

Occorre ora concentrarsi sui fenomeni più strettamente politici, ed in particolare sulle sorti della democrazia. Proprio nel momento in cui essa raggiunge tutti, o quasi, gli angoli del pianeta, pare andare incontro ai primi segni di declino.

Il 25 aprile 1974 è giorno in Portogallo della “rivoluzione dei garofani”: anche se i soldati ed i capitani che mandano a casa pacificamente Caetano ed il suo regime guardano al socialismo più che alla democrazia, essi avviano un processo che, nell’arco di pochi anni, porterà il paese lusitano a istituzioni libere e ad una democrazia stabile e consolidata.

La loro iniziativa è inoltre il segnale d’avvio di un’intera ondata di democratizzazioni: la terza, nell’analisi di Huntington, che in pochi anni si espanderà al resto dell’Europa meridionale, quindi all’America Latina, ad alcune zone dell’Asia orientale, all’Europa dell’Est, fino alle regioni caucasiche, subsahariane e – forse – al Vicino Oriente.

Neanche un anno dopo gli eventi portoghesi esce però un discusso rapporto della Commissione Trilaterale, un raggruppamento di studiosi e leaders della società civile provenienti dalle tre aree più sviluppate del mondo, l'America settentrionale, l'Europa occidentale ed il Giappone, capeggiati da Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki. In esso si legge esplicitamente di crisi della democrazia. Quest'ultima sarebbe travolta da un eccesso, un *overload*, di domanda: in altri termini, in società sempre più complesse e diversificate, le si chiede troppo e la si è in parte paralizzata. Anche se questa diagnosi potrebbe rinviare ad una terapia fin troppo facile – ossia il ritorno ad una democrazia più minimale, soprattutto in Europa occidentale – i sintomi messi in luce dal rapporto restano inquietanti.

E' iniziata un'epoca di disaffezione, declino della fiducia, astensionismo, emergere di estremismi, ascesa di nuove forme di populismo: una serie di fenomeni che la caduta del socialismo reale, lasciando la democrazia sola di fronte alle proprie responsabilità ed in un mondo ancora più vasto e complesso, non ha fatto che intensificare.

Ora, l'interpretazione di questi dati non può essere univoca. Potremmo suddividere le analisi che ne sono seguite in ottimiste e pessimiste.

Tra le prime, merita attenzione la lettura di Adam Przeworski⁵². Secondo il politologo polacco, autore di un'approfondita analisi empirica, le democrazie che hanno superato la soglia dei 6000\$ di PIL pro capite non tornano indietro: qualsiasi la loro qualità, esse non transiteranno mai più all'autoritarismo. Più tranquillizzante l'ottimismo di Inglehart⁵³, che si fonda su un'ampia base di interviste in un gran numero di paesi, ed evidenzia come la democrazia ed i suoi valori siano saldamente ancorati nell'opinione pubblica occidentale; altro è se ne consideriamo gli interpreti, le classi dirigenti, i partiti, i governi.

La messa sotto accusa delle élite corrisponderebbe non ad una crescente disaffezione per il metodo ed i valori democratici, quanto alle esigenze di un'opinione pubblica più critica e matura, alla ricerca di istituzioni più trasparenti, rappresentative delle diversità, più responsabili e al tempo stesso efficaci.

La crescita dell'associazionismo civile internazionale, di cui si è detto, e del movimentismo andrebbero non a caso in questo senso.

⁵² Cfr. Przeworski, 1999.

⁵³ Cfr. il testo curato da Norris, 1999.

Anche il decentramento, espresso dall'emergere di forme di *devolution* (Spagna) e da nuove Assemblee regionali (Galles, Scozia), è sintomo di una persistente fiducia nelle istituzioni democratiche, declinate però in forme diverse.

Il cittadino critico, in altri termini, non modificherebbe la lealtà verso la forma democratica, quanto piuttosto verso le autorità che di volta in volta la incarnano.

Alcuni aspetti della contemporaneità potrebbero però indurre ad un'analisi molto più disincantata.

La combinazione di economia globale e fine del socialismo reale ha indubbiamente contribuito ad aumentare la pressione sugli Stati nazionali democratici. Venuta meno la guerra fredda, si è accelerato il processo di delegittimazione di intere classi dirigenti occidentali, dall'Italia di Tangentopoli al collasso del *Parti Socialiste* in Francia (1993); parallelamente alla crisi dei partiti, sono emersi i limiti di una democrazia sempre più segnata da controllo del capitale, potere mediatico, peso delle oligarchie, tutto all'insegna di una competizione esasperata e di un efficientismo spesso male inteso.

Il quadro è stato naturalmente ancora complicato dall'ascesa delle grandi multinazionali, e dalla loro capacità di mettere in

difficoltà programmi politici di ampio respiro e lungo periodo. Molti cittadini, spesso sentitisi traditi dalla politica tradizionale, si sono affidati a quelle forze partitiche che più hanno fatto leva, in maniera spesso populista, sul senso di appartenenza ad una comunità “amica” e su *issues* politiche immediate, come la sicurezza e il controllo dell’immigrazione.

Gli studi sul lepenismo in Francia, condotti soprattutto da Pascal Perrineau, ne hanno evidenziato i legami con l’insicurezza del lavoro flessibile e le preoccupazioni di impiegati e operai in un’epoca di crescente precarietà. In Italia settentrionale il problema principale è la sfiducia nelle istituzioni; in Austria, la paura degli immigrati; nell’Europa del nord, la difesa delle identità nazionali. Tutti questi fenomeni hanno relazioni, dirette o indirette, con gli sviluppi della globalizzazione.

A fianco dell’Europa degli Haider, dei Le Pen, dei Bossi, ne è emersa anche un’altra, percorsa da associazioni e movimenti alla ricerca di progetti globali ma alternativi.

Alla luce di quanto scritto, un influente sociologo inglese, Colin Crouch, ha scritto di avvento della *postdemocrazia*⁵⁴. Vale

⁵⁴ Cfr. Crouch, 2003.

dunque la pena di abbandonare la strada democratica, e di sceglierne una sua “perversione”?

Vediamo prima le alternative plausibili.

8. RITORNO ALLO STATO - NAZIONE

Preso atto del problema (il declino della democrazia nell'epoca della globalizzazione) occorre iniziare a pensare alle possibili soluzioni.

Tra esse, la più conservatrice – nel senso di “conservare” qualcosa del quale si rischia altrimenti l'estinzione – chiede il rinvigorismento di quello Stato-nazione che è ormai da tempo, e da molti, visto in decadenza.

Una prima linea interpretativa si concentra sul significato civico che la nazione può assumere.

Altro è il nazionalismo storico, altro una nazione che si pone quale referente di quel lealismo e di quel senso di appartenenza che sono necessari per la democrazia⁵⁵. In questi termini, una democrazia sovranazionale non è dunque né possibile né auspicabile.

⁵⁵ E' questa l'argomentazione di Rusconi, 1993.

In effetti – potremmo aggiungere seguendo l'arogmentazione di Dahl⁵⁶ - la democratizzazione delle organizzazioni internazionali è un compito arduo, e neppure sensato.

Esse infatti sono troppo distanti dai cittadini, escluse dal circuito mediatico e dal dibattito pubblico; non riflettono una cultura politica di riferimento né una qualche forma di identità comune.

Nonostante alcuni sforzi, ad esempio dell'Unione Europea, sembra improbabile che le organizzazioni internazionali possano assumere, nel futuro prossimo, una forma democratica. Il cambiamento di scala ha favorito il passaggio della democrazia dalla città-stato allo Stato-nazione; non ci sono però le condizioni affinché il prossimo passo sia qualcosa di più grande.

Dahl non è isolato nel suo pessimismo. Ebbero una certa risonanza, nel 1995, le posizioni del costituzionalista tedesco Dieter Grimm⁵⁷, impegnato in un intenso dibattito con il connazionale Jürgen Habermas.

Partendo dal presupposto che la democrazia richiede dialogo, e che il dialogo si fonda su una lingua comune, Grimm ha negato la possibilità che l'Europa, priva di questi elementi, possa

⁵⁶ Cfr. Dahl, 2002, pp. 121-125.

⁵⁷ Cfr. Grimm, 1995.

trasformarsi in una comunità politica costituzionale e democratica. Si tratta di una posizione che, più di quelle esposte in precedenza, è andata a parare sull'armamentario ideologico tipico dei difensori dello Stato-nazione, che si fonderebbe prima di tutto su elementi "naturali", il più significativo dei quali è, ancora una volta, la lingua.

Altre critiche all'Europa – l'unica area del pianeta che si è finora dotata di autentiche istituzioni sovranazionali, dal Parlamento direttamente eletto alla cittadinanza all'Euro – sono giunte da sinistra, ed in particolare dai difensori del *welfare*. Uno Stato sociale efficiente, viste le esigenze di redistribuzione del reddito che esso comporta, richiede un elevato grado di fiducia tra i suoi cittadini. Dove si ritrova questa fiducia, se non in ambito nazionale? In questo senso, ad esempio, le riflessioni di Claus Offe⁵⁸.

Ora, tutte le argomentazioni esposte contengono elementi ragionevoli ma prestano il fianco a critiche di natura tanto intellettuale quanto politica, che mi pare opportuno esporre nei seguenti punti.

⁵⁸ Cfr. Offe, 1998.

1. Quello linguistico è un argomento degno di nota, ma non decisivo. Un discorso pubblico comune può essere costruito anche senza una lingua comune. Nel mondo conosciamo numeri e riusciti esempi di Stati multilinguistici: dalla Svizzera al Belgio alla stessa India, un paese che regge stabili istituzioni democratiche nonostante una popolazione di oltre un miliardo di abitanti e ben quindici lingue ufficiali. Anche negli Stati Uniti si assiste da alcuni anni all'ascesa dello spagnolo, soprattutto negli Stati del Sud. Pensare che non si possono dare istituzioni statuali in assenza di una lingua comune è inoltre un modo di ragionare discutibile in sé. Portandolo alle sue "naturali" conseguenze, esso implica che ad ogni Stato dovrebbe corrispondere una lingua e viceversa: gli effetti per la politica mondiale sarebbero in questo modo disastrosi. Dovremmo tornare a tracciare confini quando già quelli esistenti stanno perdendo importanza?

2. Il tema della nazione, e del suo possibile volto civico, lascia altrettanto perplessi. Se è vero che il nazionalismo

richiede di essere storicizzato, è vero anche che nulla può garantirci che un altro modo di vivere la nazione non abbia conseguenze spiacevoli come nel passato.

Forse, anziché di nazione, sarebbe più corretto scrivere di *patria*; e intendere il problema nel senso del patriottismo costituzionale habermasiano, del quale si dirà più avanti. In questa prospettiva, il lealismo patriottico (o nazionale) non è più esclusivo; esso al contrario coesiste con altre forme di identificazione ed appartenenza, che si rinforzano mutuamente; sentirsi italiano può ad esempio diventare un motivo forte per sentirsi europeo e, più in generale, cittadino del mondo, in un contesto nel quale ci si riconosce soprattutto nel patrimonio di norme, valori ed istituzioni che garantiscono il pieno sviluppo della personalità umana, a prescindere dalla sua appartenenza nazionale contingente. Il problema naturalmente è stato oggetto di lunghissimi dibattiti e non può essere riassunto in pochi cenni; basti pensare ad esempio alla giustapposizione tra *comunitaristi* e *cosmopolitici*; ciò che qui preme ribadire è il fatto che recuperare l'idea di nazione, in qualunque

forma, in un mondo che sta cercando di abbattere barriere non soltanto – si spera – doganali, non sembra una scelta all'altezza dei tempi.

3. Democratizzare le organizzazioni sovranazionali può essere una scelta difficile, ma oggi più che mai necessaria. Probabilmente si tratta di pensare un nuovo tipo di democrazia, come del resto è accaduto nel transito dalle città-stato agli Stati nazionali, che Dahl bene ricorda. Attribuire poteri ad organi sovranazionali può essere completato dal rafforzamento della dimensione locale, regionale e nazionale; possono inoltre essere introdotte forme di democrazia “parallele” alle istituzioni stesse. Non si tratta d'altra parte di un programma che richiede soluzioni del tipo “tutto e subito”. L'Europa, che, più di ogni altro continente, ha portato avanti questo tipo di integrazione, può svolgere ad esempio un ruolo di battistrada; poco importa, in questa prospettiva, che abbiano luogo incidenti di percorso o critiche: l'essenziale è il problema di lungo periodo. Si reclama spesso maggiore trasparenza da

parte di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale o la WTO; non sarebbe dunque auspicabile una riforma democratica di questi stessi organismi? Molte delle osservazioni di Dahl sono verosimili, ma il pessimismo per l'esistente non dovrebbe impedirci di scorgere le potenzialità per un futuro diverso, che riesca a tenere insieme democrazia istituzionale e la chance di un dibattito pubblico articolato su più livelli.

4. Il tema del *welfare* è naturalmente molto delicato e richiede riflessioni che vanno al di là di un mero dibattito teorico o ideologico. Certamente però una prima osservazione può essere condivisa da tutti: realizzare livelli di governo sovranazionale non significa privare gli Stati nazionali di tutte le loro prerogative; lo stato sociale potrebbe ad esempio rimanere in parte tra le loro competenze. Occorre inoltre osservare come si ponga un reale problema di scala: in tempi di globalizzazione, le dimensioni dei singoli Stati potrebbero essere troppo ridotte per gestire questioni

ormai transnazionali; né sembra opportuno “tornare indietro”, alla luce dei rischi che isolamento e chiusura comportano per la sicurezza internazionale e, in ultima analisi, per il benessere stesso. Siamo infine così sicuri che non si possano creare circuiti di fiducia a livello sovranazionale? Proprio l’Unione Europea ha messo in atto negli ultimi anni imponenti politiche di redistribuzione a favore delle aree più svantaggiate che, pur tra polemiche e tensioni negoziali, sono finora andate in porto ed hanno consistentemente aiutato paesi, come Spagna ed Irlanda, che erano rimasti indietro sul piano dello sviluppo economico. Ricordiamoci inoltre che la Germania ha rinunciato al Marco, una valuta straordinariamente forte che ha consentito al paese di vivere decenni di prosperità ed ha inoltre costituito un importante punto di riferimento identitario, almeno per i tedeschi d’occidente. Non si tratta di un esempio di fiducia di proporzioni non indifferenti?

Per riassumere, occorrono alcune considerazioni generali. Al di là delle singole prospettive e degli aspetti specifici che sono stati

analizzati, le impostazioni di cui si è trattato soffrono di un limite comune. Tutte tendono a porsi in termini statici, e a leggere la realtà con strumenti interpretativi già conosciuti. Non sarebbe il caso di introdurre elementi di novità? In altri termini, occorrerebbero anche soluzioni istituzionali innovative, che cerchino di coniugare le esigenze – fondamentali – della democrazia con quelle di un mondo in trasformazione. I capitoli seguenti si occuperanno proprio di questo, nel tentativo di focalizzare quelle proposte che cercano, in modi diversi, di esprimere istanze di cambiamento.

9. PARTECIPARE E DELIBERARE

Se accettiamo la diagnosi del "crescente malessere suscitato dalla messa in opera del paradigma postdemocratico"⁵⁹, ne segue che dobbiamo sforzarci di andare incontro a nuove soluzioni.

Anche perché la domanda di partecipazione è crescente e sta assumendo modalità inedite, tra movimenti, ONG, controvertici, Forum Sociali⁶⁰, tutte espressioni di insoddisfazione, sfiducia nelle istituzioni⁶¹, e di un atteggiamento critico che di rado, soprattutto in passato, si è trasformato in proposta costruttiva.

Specialmente a partire dagli anni Ottanta, forieri di una poderosa ondata neoliberista nel mondo anglosassone, le forme tradizionali di partecipazione democratica vengono messe in discussione.

L'espressione deliberative democracy compare per la prima volta probabilmente nel 1980⁶² ed assume successivamente diversi significati, oltre a concretizzarsi in numerose e differenti forme empiriche.

⁵⁹ Cfr. Mastropaolo, 1997.

⁶⁰ Per alcuni dati, cfr. Pianta, 2001, pp. 101-103.

⁶¹ Cfr. della Porta, 2003, p. 114.

⁶² Si tratterebbe del saggio *Deliberative democracy. The Majority Principle in Republican Government*, pubblicato dall'americano Joseph Bessette nel 1980.

Cuore del concetto è l'idea di deliberazione come dialogo, discussione, dibattito. Essa - non il voto - viene messa al centro della prassi democratica.

In questo senso, l'idea della democrazia deliberativa ha echi antiche e prestigiose, dalle città-stato dell'antica Grecia alle varie forme di democrazia diretta teorizzate nei secoli, da Platone a Rousseau, da Aristotele a Habermas.

Cruciale ad esempio l'influenza del concetto habermasiano di situazione di discorso ideale, ossia la costruzione di un contesto comunicativo nel quale gli attori siano messi in condizione di dibattere razionalmente, muovendo da un piano di parità e cercando di individuare gli elementi in comune come punto di partenza per le decisioni successive. L'americano James Fishkin della University of Stanford ha proposto strumenti simili per affrontare processi deliberativi sovranazionali, per esempio in merito all'integrazione europea⁶³.

Un sondaggio deliberativo europeo, in merito alla struttura istituzionale dell'Unione o a singole politiche, potrebbe raccogliere un campione adeguatamente selezionato di cittadini e chiedere loro di discutere, in un luogo comune ed in un tempo ragionevole (ad

⁶³ Cfr., fra gli altri, Fishkin 2005.

esempio un fine settimana), il tema in questione. Essi verrebbero inoltre informati sulle scelte da compiere nel modo più obiettivo ed egualitario possibile, e sarebbero controllati e monitorati da gruppi di esperti. Una volta raggiunto un certo grado di consenso, i cittadini selezionati verrebbero quindi separati, per decidere autonomamente sulle issues dibattute nel weekend.

L'idea è interessante ed originale, e l'esperimento avrebbe il pregio di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica transnazionale, in questo caso europea. Inutile dire però che gli ostacoli pratici ad una scelta di questo tipo sarebbero comunque immensi, soprattutto in termini di obiettività, informazione e legittimità delle decisioni. Se è vero che nulla esclude che un'iniziativa del genere, che ha avuto già luogo a livello nazionale (negli USA ed in Regno Unito, ad esempio), possa rivelarsi utile e significativa anche sul piano europeo, vale tuttavia il monito che le deliberazioni politicamente più delicate richiedono un coinvolgimento su scala più ampia.

A questo proposito, il processo di integrazione europea ha offerto recentemente esempi di dibattito pubblico di una certa rilevanza. La Convenzione convocata dal Consiglio Europeo di Laeken ha lavorato per oltre un anno a porte aperte, nel tentativo di

coinvolgere i partiti, le parti sociali e la società civile in un progetto ambizioso come quello di progettare una Costituzione per l'Europa. Al di là dei recenti problemi incontrati dal documento sulla via dei referendum, occorre ammettere che l'esperimento è riuscito a metà: la quota dei cittadini europei interessati ed informati sulle vicende "convenzionali" è stata complessivamente limitata. Molto più vivace e partecipato, al contrario, il dibattito nei paesi che hanno tenuto referendum vincolanti, Francia, Paesi Bassi e Lussemburgo; a testimonianza del fatto che un referendum su scala continentale avrebbe probabilmente contribuito in maniera decisiva alla creazione di un'opinione pubblica europea.

Tornando ora ai sondaggi deliberativi alla Fishkin, vale la pena provare a valutarne gli aspetti rilevanti e quelli critici, per collocarli nel quadro più ampio dello sviluppo della democrazia nel mondo contemporaneo.

In primo luogo, essi hanno il merito di indicare la strada di una corretta prassi democratica. Essa dovrebbe sempre svolgersi come dibattito pubblico in pubblico, per usare un'espressione cara a Norberto Bobbio. Ciò naturalmente anche nella quotidiana esperienza rappresentativa, nella quale gli aspetti di informazione, trasparenza, chiarezza, razionalità ed equità della discussione sono

al contrario sempre più abbandonati. La democrazia deliberativa indica la via di una cittadinanza ideale che, per quanto difficile da percorrere, rappresenta pur sempre un modello cui tendere, dall'innegabile valore pedagogico.

Secondo aspetto fondamentale, essa si pone su un piano consapevolmente trans- e sovranazionale, rendendo così ragione alla consapevolezza che la democrazia stato nazionale non è più all'altezza dei tempi. I temi di rilevanza europea, o mondiale, richiedono dunque dibattiti e decisioni europee e mondiali: e di tipo democratico, non intergovernativo o tradizionalmente diplomatico.

Per alcuni aspetti i sostenitori della democrazia deliberativa tendono quindi ad avvicinarsi a quelli del progetto cosmopolitico, dei quali si dirà tra breve. Per altri, restano divergenze e soprattutto punti interrogativi.

Se è vero che il dibattito conta, contano anche le decisioni. L'impressione è che la prassi deliberativa tenda a trascurarne l'importanza. Essa pone un accento più forte sulla formazione di scelte consensuali che, per quanto auspicabili in linea di principio, risultano spesso difficili da raggiungere in termini pratici. E' evidente inoltre come il modello di riferimento sia una democrazia diversa da quella maggioritaria, quale si è affermata nei principali

paesi occidentali: sembrerebbe anzi più vicino al consensualismo teorizzato da Lijphart⁶⁴ ed applicato in forme differenti in Stati quali Paesi Bassi, Belgio e Svizzera.

In altri termini, il progetto deliberativo sembra proponibile quale modello di indirizzo o come scelta parallela e complementare a quelle della democrazia istituzionale, sia essa a livello nazionale, continentale o globale. Emblematiche, in tal senso, le riflessioni di Jürgen Habermas, che ha cercato di coniugare i vari progetti in un insieme organico e politicamente proponibile.

Vediamo dunque come il disegno cosmopolitico integri e superi la prassi deliberativa.

⁶⁴ Cfr. il classico Lijphart, 2001.

10. DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA

La dimensione storico-sociale che accomuna la maggior parte dei progetti di democrazia cosmopolitica è quella del tramonto del bipolarismo. In un mondo più unito, più omogeneo e più democratico, l'idea di diffondere ed approfondire la democrazia non può che trovare consenso.

La forma democratica è dunque l'aspetto di valore sottostante a queste ipotesi; più precisamente, esse aspirano ad una democrazia internazionale: *“O si accettano i sistemi democratici come altamente incompiuti a causa della mancanza di un ordine mondiale loro congeniale, oppure si tenta l'estensione della democrazia anche alla vita internazionale”*⁶⁵. E' evidente che si tratta di affermazioni rivoluzionarie. In che modo però esse possono assumere una forma concreta? Grazie a quali fattori? E' possibile infine tradurre queste idee in un progetto politico?

⁶⁵ Cfr. Archibugi, in Archibugi, Beetham, 1998, p. 78.

Le proposte dei pensatori cosmopolitici sono spesso tra loro differenti; l'autore che più di tutti ha cercato di offrirne una sintesi schematica e sistematica è probabilmente David Held⁶⁶.

Alla luce di un'ampia analisi di sociologia storica dello Stato, degli ordini internazionali e della globalizzazione, egli giunge a proporre un modello teorico ed operativo in pochi, semplici punti.

A livello globale, Held suggerisce una riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, oltre alla creazione di un Parlamento mondiale; a livello continentale, i poteri dell'Unione Europea e delle altre organizzazioni regionali dovrebbero essere approfonditi e democratizzati, anche grazie a strumenti deliberativi; occorrerebbe quindi istituire agenzie economiche e militari globali, da rendere progressivamente più responsabili; nel frattempo, l'associazionismo civile dovrebbe essere potenziato e l'economia di mercato resa più egualitaria.

Non tutti i sostenitori dell'approccio cosmopolitico sottolineano con la medesima enfasi gli stessi punti. Alcuni pongono l'accento soprattutto sul riconoscimento dei diritti fondamentali e sull'istituzione di una cittadinanza universale; altri dedicano più attenzione all'integrazione europea, come potenziale vettore di molti dei cambiamenti che vengono invocati; vi è poi chi contrappone alla

⁶⁶ Cfr. soprattutto Held, 1995; Held, 1996; Archibugi, Held, Köhler (eds), 1998.

più diffusa idea di *global governance* la proposta di un autentico *world government*⁶⁷; non mancano infine gli avvocati di versioni ora più liberali, ora più socialiste.

Sul piano globale, le posizioni cosmopolitiche hanno guadagnato ascolto negli ultimi anni anche grazie all'emergere di un più intenso dibattito politico ed intellettuale sulla riforma delle Nazioni Unite. Tra le idee che vengono correntemente sostenute, vale la pena ricordare la proposta di ampliamento del Consiglio di Sicurezza, sia in direzione di una maggiore rappresentatività delle aree in via di sviluppo, sia nel senso di sostituire ai rappresentanti degli Stati quelli delle grandi regioni del mondo, simboleggiate da organizzazioni e *polities* come l'Unione Europea, l'Unione Africana, il Mercosur ed altre ancora. Centrale è poi la *issue* della democraticità dell'Assemblea generale: così, a fianco della richiesta di introdurre esponenti dei parlamenti nazionali e delle ONG, vi sono anche progetti più radicali di istituzione di un autentico Parlamento mondiale.

A tutta prima, molti di questi suggerimenti potrebbero apparire bizzarri o lontani dalla realtà. Le cose stanno però diversamente. Su un piano di efficienza, le condizioni del mondo contemporaneo – soprattutto nei termini delle crescenti disparità che la globalizzazione

⁶⁷ Tra essi, oltre ai federalisti, l'attivista inglese George Monbiot. Cfr. Monbiot, 2004.

sta portando alla luce – richiedono interventi risoluti ed incisivi. Sul piano della democrazia, l'idea di una rappresentanza mondiale, che può sembrare in prima battuta troppo lontana dalla vita quotidiana, diventa invece comprensibile nel quadro di una *democrazia globale*⁶⁸ che si propone di sviluppare in parallelo più filoni di riforma.

Le trasformazioni delle Nazioni Unite, la ricodificazione e l'implementazione del diritto cosmopolitico, il potenziamento delle organizzazioni regionali ed il coinvolgimento della società civile nei processi decisionali a più livelli dovrebbero essere sviluppi tra loro contemporanei.

Alcuni autori, spesso provenienti dall'Europa continentale, attribuiscono invece un'importanza peculiare all'integrazione europea ed al ruolo che un'Unione riformata può giocare sullo scacchiere della democrazia globale.

Come è ben noto, l'Unione Europea soffre ancora di un evidente deficit democratico. L'assenza di un governo europeo, l'importanza delle decisioni prese da organi privi di legittimazione elettorale, come la Commissione, o addirittura intergovernativi, quali il Consiglio, non sono che la punta dell'iceberg. All'UE è mancato finora un dibattito pubblico e politico animato da partiti europei e da

⁶⁸ L'espressione è fra l'altro di Archibugi, 1998. Per una presentazione di attività e testi di Daniele Archibugi, cfr. www.danielearchibugi.org.

una classe dirigente realmente continentale. Ciò nonostante, l'Unione è riuscita, contrariamente agli Stati Uniti, a portare avanti una politica estera *lato sensu* democratica, fondata sul *soft power*, ossia su strumenti prevalentemente pacifici, economici e culturali, che le hanno consentito ad esempio di inglobare al proprio interno i paesi dell'allargamento e di proporsi quale modello anche per aree che fino a qualche anno fa erano percepite come distanti e "altre" rispetto all'Europa stessa, come la Turchia, alcuni territori dell'ex Unione Sovietica e persino Israele.

Ulrich Beck si fa ad esempio portavoce di un'Europa cosmopolitica, che, lungi dal configurarsi come un superstato centrato a Bruxelles, dovrebbe tutelare le diversità nazionali ed al tempo stesso dare vita ad uno Stato transnazionale democratico ed in grado di esportare i propri valori come *potenza* di tipo *civile*. Quest'ultima categoria, radicata nella cultura politica tedesca del secondo dopoguerra (è l'idea di *Zivilmacht*), fa riferimento ad un potere sì forte, ma concentrato prioritariamente su mezzi e fini pacifici; essa non esclude ad esempio l'istituzione di un esercito europeo, che sarebbe però chiamato a compiti diversi da quelli delle armate tradizionali.

Molte delle riflessioni cosmopolitiche, tanto sul governo globale quanto sull'Europa, quanto infine sul significato stesso della

democrazia, sono state riprese e sviluppate dal pensiero più antico e sapiente di Jürgen Habermas.

Sempre attento ad un'idea sostanziale della democrazia, critico di un capitalismo globale che ha mercificato l'esistente e messo in crisi lo Stato sociale, egli guarda soprattutto alla comunicazione ed al diritto.

La prima, grazie alle potenzialità di accordo non coercitivo che sono insite nel dialogo razionale, è la chiave per lo sviluppo di un'autentica prassi democratica, come si è visto a proposito della democrazia deliberativa⁶⁹; il secondo è a sua volta cruciale soprattutto per la pace, che Habermas immagina sostanziarsi nella costruzione di un progetto democratico europeo e nella istituzionalizzazione del diritto internazionale⁷⁰.

Tratto comune a buona parte della letteratura cosmopolitica è tuttavia una certa sfiducia nella possibilità e nell'auspicabilità di un governo mondiale⁷¹. Se è vero che la preoccupazione per l'eventuale emergere di un Leviatano mondiale appare da un lato comprensibile, dall'altro occorre tenere presente che un governo globale avrebbe funzioni e caratteristiche diverse da quelli degli Stati, quali si sono storicamente determinati. Tutto ciò soprattutto per il fatto che esso

⁶⁹ Cfr. il capitolo 9.

⁷⁰ Per l'Habermas cosmopolita cfr. soprattutto i testi del 1998 e del 2005.

⁷¹ Cfr. Levi, p. 191, in Levi, Mosconi, *op.cit.*

sarebbe il risultato di una spinta dal basso, grazie all'iniziativa della società civile mondiale in via di formazione, e non di un processo violento guidato dalle élite militari ed economiche, come è avvenuto per la costruzione degli Stati territoriali moderni.

E' evidente anche da questi pochi cenni che le riflessioni dei teorici della democrazia cosmopolitica sono spesso tra loro differenti, e costituiscono un libro aperto ben più che una serie chiara e netta di proposizioni adeguatamente sistematizzate. Ciò è tuttavia un segno stesso della difficoltà e dell'importanza del progetto, che si muove lungo le linee di una realtà fluida ed in evoluzione.

Una critica che potrebbe essere mossa ai cosmopolitici ha a che vedere con la mancanza di una connessione chiara tra l'analisi dei fenomeni (spesso ampia ed approfondita) e le proposte politiche (non sempre chiarissime, specie in termini istituzionali, ma comunque ampiamente argomentate). In altre parole, sembrerebbe mancare, a volte, un'interpretazione di breve/medio periodo, che consenta di collegare più agevolmente l'analisi del pensiero all'azione e di inserire adeguatamente gli eventi nel quadro storiografico di riferimento.

Ciò non toglie tuttavia che l'importanza dei fenomeni e dei valori in questione sia immensa. La democrazia cosmopolitica

riprende il disegno di Kant e di Kelsen⁷², e la loro visione di un universo segnato dalla democrazia, dal federalismo e dal diritto cosmopolitico.

Il problema cruciale con il quale essa si confronta resta tuttavia quello dell'estensione della democrazia ai rapporti internazionali: una sfida intellettuale ma anche politica, visto che ha a che fare con il ridimensionamento di alcuni aspetti della sovranità statale, che non sarebbe più esclusiva ma condivisa. Proprio a questo fine, l'ultimo capitolo di questo lavoro sarà dedicato al concetto, in sé nuovo ma già soggetto a tante interpretazioni differenti, di *democrazia internazionale*.

⁷² Il riferimento è naturalmente a *Zum ewigen Frieden*, comparso nel 1795, ed al kelseniano *Peace through Law* (1944).

11. DEMOCRAZIA INTERNAZIONALE

L'idea di democratizzare i rapporti internazionali non è in realtà una novità assoluta. Essa appartiene alla tradizione di pensiero federalista anche al di là della riflessione kantiana. Prescindendo dal pionieristico spirito di Ventotene però la democrazia internazionale si è fatta strada negli ultimi decenni del Novecento, grazie soprattutto all'intersezione di due avvenimenti.

Da una parte, il declino delle democrazie occidentali; dall'altra, la fine del socialismo reale nel mondo sovietico; entrambi gli eventi hanno contribuito a generare una riflessione più approfondita sulla necessità di estendere il significato e le istituzioni della democrazia oltre gli Stati nazionali.

Naturalmente, anche in questo caso ci si è trovati di fronte a numerose interpretazioni differenti. Proviamo a considerarne almeno tre.

1. In primo luogo, si è parlato di democrazia internazionale nel senso della teoria della *pax democratica*. Secondo questo nutrito corpus teoretico, le democrazie, soprattutto grazie ad una struttura istituzionale nella quale il potere è più disperso

ed esistono solidi meccanismi di *checks and balances*, sarebbero tendenzialmente più pacifiche delle altre forme di Stato. Non solo. Una robusta evidenza empirica dimostrerebbe come la guerra tra democrazie sia praticamente impossibile; non se ne sono mai avuti esempi storici, con qualche periferica e peraltro dubbia eccezione: la Guerra tra USA e Gran Bretagna del 1812 (ma si trattava davvero di democrazie?), l'incidente di Fashoda del 1895 tra Francia e Gran Bretagna (ma la guerra fu evitata), l'intervento israeliano in Libano del 1982 (ma non fu una vera e propria guerra tra Stati).

In linea di massima dunque una guerra tra democrazie non si è mai data⁷³.

Al di là delle numerosissime obiezioni cui tale ipotesi potrebbe essere soggetta (ad esempio, qual è la vera variabile indipendente? La democrazia o piuttosto lo sviluppo economico? Quale ruolo è stato poi giocato dalle armi atomiche, che hanno di fatto reso possibile l'autodistruzione dell'umanità?), vale una critica di fondo particolarmente incisiva. Ammettiamo che le democrazie siano per se stesse

⁷³ All'interno della vastissima letteratura su questo tema, cfr. almeno Doyle, 1993; Russett, 1993; per un'ampia documentazione empirica, Rummel, 1997.

più pacifiche di altre forme politiche, specialmente nei rapporti reciproci: che cosa succede però se esse degenerano in Stati autoritari, come è accaduto nei decenni tra le due Guerre mondiali? O se vanno incontro ad uno scadimento di qualità, come sta avvenendo da trent'anni a questa parte?

In termini politici, un mondo di democrazie potrebbe non garantire una pace universale, né tantomeno l'auspicata pace perpetua.

Vale inoltre almeno un'altra osservazione di fondo. Più che democrazia internazionale, quella che abbiamo delineato potrebbe essere chiamata *democrazia fra le nazioni*: esse, e le relative forme di Stato, ne sono gli attori; il ruolo dei cittadini è soltanto secondario, e mediato. La teoria della *pax democratica*, in altri termini, non ci sposta molto dalle osservazioni sui limiti degli Stati-nazione ai quali si è più volte fatto cenno.

2. Un'altra interpretazione, fatta propria ad esempio da Bonanate⁷⁴, fa riferimento ad una concezione più esigente della democrazia stessa. Essa sarebbe innanzitutto una tecnica pacifica di risoluzione dei conflitti, fondata su moderazione, giustizia e tolleranza; le guerre combattute

⁷⁴ Cfr. soprattutto Bonanate, 2001.

dalle democrazie ne testimonierebbero un chiaro scadimento di qualità. A questo punto però c'è il rischio che i concetti di pace e democrazia si sovrappongano, e che la pace come espressione di questa democrazia internazionale diventi quindi una tautologia. Proviamo a pensare una concezione di pace e democrazia ancora più esigente.

3. L'imperativo federalista richiede che la pace, per essere veramente perpetua, si nutra di istituzioni comuni, che rendano la guerra materialmente impossibile. Essa in questo modo diventa dunque la variabile indipendente, e la sola condizione affinché la democrazia possa sprigionare le proprie virtù morali e fare leva sulle proprie efficaci peculiarità istituzionali. Vale però anche la relazione inversa.

La pace infatti si nutre in primo luogo di una democrazia internazionale in un senso più pieno, *thicker* per gli anglosassoni.

Essa si propone la realizzazione di obiettivi di ampio respiro su scala mondiale, dai diritti umani a quelli dell'ambiente, dalla creazione del benessere (che altro non è se non una forma più solida di pace) al tentativo di stabilire condizioni per un pieno sviluppo della personalità umana.

Per tutti gli scopi ed i valori ricordati, la democrazia necessita oggi di istituzioni su scala più larga. Se la comunità umana è costituita da individui e da comunità più piccole, nelle quali essi esprimono al meglio le proprie peculiarità storiche e culturali, una vera democrazia internazionale non può che essere una comunione di cittadini e di Stati che decidono di scegliere *democraticamente* (ossia, se necessario, votando a maggioranza) il proprio futuro⁷⁵.

Astrazione? Utopia? Il Parlamento Europeo costituisce un embrione di democrazia internazionale che, pur con molti limiti, è riuscito a guadagnare fette di potere sempre maggiori e, dal 1979, una piena e diretta legittimazione democratica. I sostenitori dell'approccio cosmopolitico stanno facendo pressione, come i federalisti e parte della società civile mondiale, per un'assemblea elettiva di dimensioni planetarie. Nel frattempo, il Trattato istitutivo del Tribunale Penale Internazionale, che Kelsen aveva invocato come primo passo verso la pace internazionale⁷⁶, è entrato in vigore nel 2002, una volta raggiunto il quorum di ratifiche, tra le quali manca, come è tristemente noto, quella degli Stati Uniti.

⁷⁵ Per questa lettura della democrazia internazionale, cfr. Levi, 2005, capitolo 6.

⁷⁶ Cfr. Kelsen, in Levi, 2005, pp. 227-232.

La profondità, l'attualità e la realizzabilità stessa di detti progetti sono riassunte nelle parole di Norberto Bobbio, scritte parecchi anni fa, quando ancora di globalizzazione e di cosmopolitismo democratico non si parlava. Non esistono forse espressioni più sobrie ed incisive per racchiudere il senso di questo lavoro: *“Se per democrazia si intende, come ritengo si debba intendere, la costituzione che deve permettere di risolvere i conflitti di interessi e anche di valore pacificamente, la soluzione dei problemi della società d’oggi non può essere trovata se non a un livello molto più ampio, che è quello internazionale...oggi anche il problema della giustizia distributiva, e quindi il problema della correzione della democrazia capitalistica, il problema che è stato il motivo di forza dei movimenti socialisti europei, ed è tuttora il programma politico delle socialdemocrazie, non può essere risolto che sul piano internazionale, cioè nei rapporti tra Nord e Sud del mondo...oggi il futuro della democrazia è nella sua internazionalizzazione. Brevemente, la democrazia del futuro è una democrazia internazionale o non è”*⁷⁷.

⁷⁷ Cfr. Bobbio, 1989, p.8.

BIBLIOGRAFIA

Anheier H., Kaldor, M., Glasius, M. (eds.), 2004, *Global Civil Society 2004/5*, Sage, London.

Archibugi D., Beetham D., 1998, *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Feltrinelli, Milano.

Archibugi D., Held D., Köhler M. (eds.), 1998, *Re-imagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Polity Press, Cambridge.

Barber B.R., *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Los Angeles.

Barber B.R., 2000, *A Passion for Democracy: American Essays*, Princeton University Press, Princeton.

Bauman Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli,
Milano.

BIS, 1995, *Annual Report*, Bank for International Settlements,
Basle.

Bobbio N., 1989, *Questioni di democrazia*, in “Sisifo”, XVII.

Bonanate L., 2001, *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori,
Milano.

Bull H., 1977, *The Anarchical Society*, Macmillan, London.

Buzan, B., Little R., 2000, *International Systems in World History.*
Remaking the Study of International Relations, Oxford
University Press, Oxford.

Castells M., 1996, *The Rise of the Network Society*, Blackwell,
Oxford.

Cesa M., 2004, *Le relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.

Crouch C., 2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Dahl R.A., 1998, *On Democracy*, Yale University Press, New Haven, trad.it. *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Della Porta D., 2003, *I new global*, il Mulino, Bologna.

Doyle M., 1983, *Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part I*, in "Philosophy and Public Affairs", XII, n. 3.

Economist, The, 2005, *Pocket World in Figures*.

Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, 1979, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

Fishkin J., 2005, *Per un sondaggio deliberativo europeo*, in "Reset", n. 90.

Friedman T.L., *The Lexus and the Olive Tree*, Farrar, Straus, Giroux, New York, trad.it. *Le radici del futuro: la sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione e quanto costa la tradizione*, Mondadori, Milano 2000.

Fukuyama F., 1992, *The End of History and the Last Man*, Penguin, London.

Gilpin R., 1981, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

Grimm D., 1995, *Braucht Europa eine Verfassung?*, in "Juristenzeitung".

Habermas J., 1998, *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.

Habermas J., 2005, *L'occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari.

Havel V., 1992, *Politics and the World Itself*, in "Kettering Review", Summer 1992.

Held D., 1995, *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge.

Held D., 1996, *Models of Democracy*, Polity Press, Cambridge.

Held D., McGrew A., Goldblatt D., Perraton J., 1999, *Global Transformations*, Polity Press, Cambridge.

Hirst P., Thompson G., 1996, *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, Oxford.

Holsti K.J., 1991, *Peace and War: Armed Conflicts and International Order 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge.

Huntington S.P., 1993, *The Clash of Civilizations*, in "Foreign Affairs", LVII, n. 3.

Inglehart R., Norris P., 2003, *Rising Tide. Gender Equality and Cultural Change*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kaldor N., 1966, *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom: an Inaugural Lecture*, Cambridge University Press, Cambridge.

Keohane R. O., Nye J., 1977, *Power and Interdependence*, Little Brown, Boston.

Levi L., 2005, *Crisi dello Stato e governo del mondo*, Giappichelli, Torino.

Levi L., Mosconi A. (a cura di), 2005, *Globalizzazione e crisi dello Stato sovrano*, Celid, Torino.

Lijphart A., 2001, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna.

McNeill W.H., 1963, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago.

Mastropaolo A., 1997, *Crisi della cittadinanza democratica e paradigma postdemocratico*, in “Fenomenologia e società”, XX, n. 1.

Matteucci N. (a cura di), 1968-69, *Scritti politici di Alexis de Tocqueville*, UTET, Torino.

Mittelman J.H., 2004, *Whither Globalization? The vortex of knowledge and ideology*, Routledge, London.

Modelski G. (ed.), 1987, *Exploring Long Cycles*, Rienner, Boulder.

Monbiot G., 2004, *L'era del consenso*, Longanesi, Milano.

Norris P. (ed.), 1999, *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*, Oxford University Press, Oxford.

Offe C., 1998, *Demokratie und Wohlfarthstaat: eine europäische Regimeform unter dem Streß der europäischen Integration*, in W. Streeck (ed.), *Internationale Wirtschaft, nationale Demokratie*, Campus, Frankfurt a. M.

Ohmae K., 1990, *The Borderless World*, Collins, London.

Pianta M., 2001, *Globalizzazione dal basso*, Manifestolibri, Roma.

Polanyi K., 1944, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York, trad.it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

Przeworski A., 1999, *Democracy and the Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

Putnam R.D., Leonardi R., Nanetti R.Y., 1994, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.

Reich R., 1991, *The Work of Nations: Preparing Ourselves for
Twenty-First Century Capitalism*, Simon & Schuster,
New York.

Roberts J.A.G., 2001, *Storia della Cina*, il Mulino, Bologna.

Rosecrance R., 1996, *The Rise of the Virtual State*, in “Foreign
Affairs”, LXXV, n.4.

Rosenau J.N., 1997, *Along the Domestic-Foreign Frontier:
Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge
University Press, Cambridge.

Rummel R.J., 1997, *Power Kills: Democracy as a Method of
Nonviolence*, Transaction Publishers, New Brunswick.

Rusconi G.E., 1993, *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino,
Bologna.

- Russett B.M. et alii, 1993, *Grasping the Democratic Peace*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S., 1996, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, Columbia University Press, New York.
- Scazzieri R., 1999, *Modelli di società civile*, in “Filosofia politica”, XIII, n. 3.
- Shaw M., 2000, *Theory of the Global State*, Cambridge University Press, Cambridge, trad.it. *La rivoluzione incompiuta*, EGEA Bocconi Editore, Milano 2004.
- Stiglitz J., 2003, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Strange S., 1996, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, trad.it. *Chi governa l'economia mondiale?*, il Mulino, Bologna, 1998.

Touraine A., 1969, *La société post-industrielle*, Denoël-Gonthier, Paris, trad.it. *La società postindustriale*, Bologna, il Mulino, 1970.

Wallerstein I., 1974, 1980, 1989, *The Modern World-System*, 3 voll., Academic Press, New York, trad.it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna 1978, 1982, 1985.

SITI CONSULTATI

www.danielearchibugi.org

www.en.wikipedia.org/wiki/Anti-globalization_movement

www.fortune.com

www.globalpolicy.org

www.InternetWorldStates.com

www.lse.ac.uk/collections/CCS

www.oecd.org